

XII.

TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Congedo — Presentazione di due progetti di legge, l'uno relativo al contingente della leva marittima sui nati del 1872; l'altro per concessione di opere per la bonifica di Burana — votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1892-93 — Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario suddetto — Osservazioni dei senatori Cremona, relatore, e Parenzo — Discorso del ministro dell'istruzione pubblica — Considerazioni dei senatori Pierantoni, Carducci, Scano, Garelli e Vitelleschi — Approvazione dei primi dodici capitoli del bilancio, e successivamente del capitolo 13 sul quale parlano il senatore Todorò F., il Ministro ed il senatore Luzi — Risultato della votazione segreta del bilancio degli affari esteri.

La seduta è aperta alle ore 2.30.

È presente il ministro della pubblica istruzione. Intervengono più tardi il ministro delle poste e telegrafi e di grazia e giustizia.

Il senatore, segretario, COLONNA AVELLA dà lettura del processo verbale della tornata di ieri il quale viene approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore De Filpo chiede un congedo di dieci giorni per motivi di famiglia.

Se non vi sono obiezioni, questo congedo si intenderà accordato.

Presentazione di progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro della marina.

RACCHIA, ministro della marina. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già approvato dalla Camera dei deputati, col quale è fissato il contingente della leva marittima sui nati del 1872, e prego di volerlo dichiarare di

urgenza, essendo imminente l'ordine di chiamata della leva stessa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dell'istruzione pubblica.

MARTINI, ministro dell'istruzione pubblica. A nome del mio collega ministro dei lavori pubblici, ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: Concessione delle opere per la bonifica di Burana, già approvato dall'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della marina della presentazione del disegno di legge pel contingente della leva di mare sui nati del 1872, che sarà stampato e trasmesso agli uffici.

Il signor ministro prega il Senato di voler dichiarare d'urgenza questo disegno di legge.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza s'intenderà accordata.

Do pure atto al signor ministro dell'istruzione pubblica della presentazione del disegno di legge: Concessione delle opere per la bonifica di Burana, e che sarà stampato e trasmesso agli uffici.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1892-93.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, Corsi L., fa l'appello nominale).

Si lasceranno le urne aperte.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1892-93 » (N. 6).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge « Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1892-93 ».

Come il Senato rammenta, ieri fu iniziata la discussione generale. Ha ora facoltà di parlare il signor senatore Cremona.

Senatore CREMONA, *relatore*. A me corre l'obbligo di dire due parole in risposta ad una questione fattami dall'illustre mio amico il senatore Boccardo, che mi duole di non vedere presente.

Ieri, deplorando i gravi inconvenienti che per la disciplina universitaria vengono dall'ammissione all'Università di giovani che non hanno ancora ottenuta la licenza liceale, io mi azzardai di fare una proposta, che del resto in sé non ha punto il merito della originalità; la proposta cioè di sostituire all'esame di licenza liceale l'esame di maturità.

Il mio amico Boccardo trovava in sé la proposta non indegna di essere presa in considerazione; ma gli si affacciava uno scrupolo.

Se non che egli domandava: si può avere intera fiducia nelle Commissioni esaminatrici, cioè in quelle Commissioni che dovranno dare il giudizio della maturità dei giovani da licenziarsi dalla scuola secondaria?

E rivolgeva la domanda a me in particolare, e aggiungeva che, se questo scrupolo fosse rimosso, non avrebbe avuto difficoltà ad aderire alla proposta.

Ora a me pare che lo scrupolo possa essere rimosso, se non forse nel preciso senso accennato dal senatore Boccardo, certamente sotto un altro aspetto che ora dirò.

Certo nessuno può garantire, *a priori*, la serietà o, per dir meglio, una sufficiente severità nei giudizi di qualsiasi Commissione esaminatrice.

In tutti i tempi e in tutti i paesi del mondo, ci sono stati, ci sono e ci saranno sempre esaminatori severi ed esaminatori indulgenti.

È cosa vana il pretendere che un provvedimento legislativo qualsiasi prevenga gl'inconvenienti che possono derivare da un'eccessiva indulgenza o da un'eccessiva severità.

Ma d'altra parte vediamo quali siano le persone dalle quali, per avventura, si teme una eccessiva indulgenza o un giudizio non del tutto coscienzioso.

Sono le stesse persone che giudicano nel presente esame di licenza liceale.

Non si verrebbero a variare le persone incaricate dell'esame, ma soltanto il metodo, la sintesi del giudizio finale.

Invece di far dipendere il licenziamento del giovane dal verdetto di sette od otto persone, si farebbe dipendere dal verdetto unico di un Consiglio composto di quelle medesime sette od otto persone.

Per conseguenza, io non so vedere la gravità di quello scrupolo.

D'altra parte io non ho tanta diffidenza nel personale insegnante delle scuole secondarie, delle quali credo che si dubiti troppo.

Io so che da anni, anzi, da parecchi anni ad oggi, questo personale va continuamente migliorando e va ricevendo sempre una nuova trasfusione di sangue; che dalle università, dalle scuole di magistero, vanno uscendo giovani valorosi, i quali portano la loro opera modesta, oscura, e quindi tanto più meritoria, nell'insegnamento secondario.

Bisogna considerare che questi giovani professori fanno degli studi altrettanto gravi, più gravi ancora, più delicati, che non quelli che conducono alle professioni lucrose di avvocato, di medico, d'ingegnere.

Eppure questi giovani si accontentano di una posizione così modesta come quella di professore di ginnasio e di liceo; modestissima, sia perchè il paese forse non li tiene in suffi-

ciente considerazione, sia soprattutto perchè sono così modestamente, per non dire poveramente, retribuiti.

Ora io rivolgo preghiera all'onorevole mio amico, senatore Boccardo, considerandolo come presente, e a quelli che la pensassero come lui, di non volere aggravare la condizione di quegli insegnanti con dubbi che ne possono menomare l'autorità.

Sono già poco favoriti dalla fortuna per quello che ho detto; se poi anche sospettiamo del coscienzioso adempimento del loro dovere, io non so più dove andrà a finire il credito di queste scuole secondarie, dalle quali deve uscire la parte colta della nazione.

Per conseguenza io concludo col dichiarare che per parte mia mi sento assolutamente tranquillo sull'opera degli esaminatori nei futuri (se ci saranno dati) esami di maturità, i quali esaminatori non saranno diversi da quelli che danno ora l'esame di licenza liceale; e mi auguro che la mia proposta possa trovare l'appoggio dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica e quello del Parlamento, se sia il caso che il Parlamento venga consultato.

PRESIDENTE. L'onor. senatore Parenzo ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. L'onor. senatore Lampertico, che mi dispiace di non veder presente, ieri, trasse occasione delle poche cose che ho avuto l'onore di dire al Senato per fare uno splendido discorso in difesa degli studi classici e secondari; e sarebbe già per me ragione di conforto l'averle colle mie parole cotesto discorso provocato.

Nè avrei ragione di annoiare nuovamente il Senato, se il senatore Lampertico, pur non dicendolo apertamente, non avesse accennato a volere a quelle poche cose dare una risposta, e se per far ciò non mi avesse attribuito idee e concetti diversi da quelli che io ho avuto l'intenzione di esporre.

Non credo, diceva l'onor. Lampertico, che possa essere l'ideale del Governo democratico limitarsi allo sviluppo della istruzione elementare; credo sia debito suo incoraggiare l'istruzione secondaria, e qui egli faceva appello alle sue memorie per dimostrare come nella scuola secondaria si mantenga vivo l'alito del patriottismo:

Pur ricordando i pregi della scuola secondaria ai suoi tempi, l'onor. Lampertico non risparmiava però le sue riserve e le sue censure alla scuola secondaria dei tempi nostri!

Questo il sunto del discorso del senatore Lampertico, il quale, appunto perchè, come egli diceva, prendeva le mosse dalle mie parole, e perchè rispondeva alla invocazione dell'ideale della democrazia, a cui aveva fatto appello io, appariva ed era una confutazione al discorso mio.

Ora io tengo a dichiarare che sono ben lungi dal negare i benefici frutti della istruzione classica, della istruzione secondaria. Ed io sono ben lungi dal ritenere che l'ideale d'un Governo democratico debba arrestarsi allo sviluppo dell'istruzione elementare.

Convieni davvero che mi sia espresso contro le mie convinzioni, per ritenere che io possa aver voluto sopprimere l'istruzione secondaria, disprezzarne i vantaggi o diminuirne l'importanza!

I discorsi belli e buoni possono essere e sono il decoro delle assemblee in cui si pronunciano, ma le istituzioni di cotesto decoro poco profitano, se dagli eloquenti discorsi non derivi un frutto vero, reale e pratico per la soluzione delle più urgenti questioni. E ciò specialmente in questi tempi in cui tanti gravi problemi battono alla porta.

Ora io non intendeva e non ho punto voluto ieri entrare a discutere sulla istruzione secondaria e classica, nè sui benefici che da essa possono derivare, intorno al che è facile dire ottime cose.

Il problema che io ho posto è questo: noi viviamo in uno Stato democratico, la cui esistenza importa lo sviluppo continuo delle idee liberali. La base di un Governo democratico come il nostro è l'educazione delle masse, ed il primo grado di questa educazione si svolge nelle scuole elementari.

Questa è dunque la prima e speciale cura che deve assumere lo Stato.

L'ideale della democrazia non ho io posto in discussione. Esso d'altronde è un po' difficile a definirsi in materia di istruzione pubblica, come in ogni altro ramo attinente alle nostre istituzioni.

Codesto ideale ha in sé una necessaria e potente contraddizione che occorre risolvere. Il

Governo, infatti, della democrazia, vorrebbe dire il Governo dei migliori, ma d'altra parte questo Governo dei migliori deve purtroppo essere scelto e costituito dal voto delle classi meno intelligenti. Ora l'equilibrio in questa formula del Governo dei migliori creato dalle classi meno intelligenti voi non potrete raggiungerlo che assai lentamente, elevando il grado di educazione di quella massa popolare che siete costretti ad ammettere all'urna e all'esercizio del potere.

Noi già proviamo purtroppo gli effetti della poca coltura delle masse chiamate a dare il loro voto. Noi vediamo presentarci continuamente come provvedimenti reclamati per il sollievo delle masse leggi mal concepite e contrarie ai sani e veri principi dell'economia pubblica ed alle sane e vere dottrine della democrazia e della libertà.

E per rispondere a questi pretesi bisogni andiamo creando una legislazione della quale in tempo non lontano dovremo sperimentare tristi effetti e che saremo chiamati a correggere e ad abolire. È quindi interesse delle istituzioni e delle sane idee che l'istruzione popolare si svolga, si aiuti e diventi compito principale del Ministero della pubblica istruzione.

Questo è veramente ufficio di Stato e specialmente ufficio di Stato nelle condizioni in cui si trova il paese nostro.

Ora quando un paese a questi bisogni e questi doveri, e si trova di fronte alle strettezze finanziarie in cui noi ci troviamo, necessariamente il problema cambia faccia, e non è più questione di provvedere a tutto ciò che è l'ideale in fatto d'istruzione pubblica, ma è questione di provvedere soprattutto a ciò che è necessario.

E per ciò io, ben lungi dal dire che l'istruzione secondaria, che l'istruzione classica sia un bagaglio inutile alla coltura di un paese, ed anzi apprezzandone il valore e l'importanza dissi che organizzata così com'è da noi, non rappresentando che un avviamento all'esercizio delle professioni, dovesse essere mantenuta e svolta a spese di coloro che di essa specialmente profitano.

Io non disprezzava già questa istruzione: soltanto, definendone il carattere, dicevo che la spesa doveva incumbere sopra chi ne traeva il vantaggio. Ora ognuno vede che il problema

posto a questo modo è ben diverso da quello che il senatore Lampertico rilevò, sol per fare l'apologia dell'istruzione secondaria classica.

Io credo anzi che molte delle difficoltà a togliere le quali con tanto amore si lavora, per la riforma dell'istruzione secondaria classica, e per superare le quali combattevano ieri con eloquenti parole il senatore Cremona, il senatore Moleschott e il senatore Boccardo, troveranno più facile la soluzione il giorno in cui l'istruzione secondaria, quella stessa delle Università, sarà a spese di chi la richiede.

Una delle ragioni per cui l'istruzione classica, secondaria e universitaria, ad onta dei meriti egregi di un personale certamente lodevole, ad onta dei progressi che ad opera di illustri cultori della scienza, pur mancando dei mezzi necessari nelle nostre Università, vanno facendo le scienze, per cui l'Italia, nazione giovanissima, ha pur potuto prendere sèggio tra le più civili nazioni, ad onta di tutto ciò, dico, non dà i frutti sperati, ed ogni anno siamo qui a lamentare la scarsità di codesti frutti, dipende appunto da ciò: dalla grande facilità che nel nostro paese è data a tutte le classi di entrare senza discernimento, senza spesa, senza sacrificio, senza scelta delle attitudini nelle scuole secondarie, nelle Università.

Non vi ha famiglia di modesta fortuna, cui non sorrida l'idea di veder laureato un figliolo, e senza studio delle sue attitudini, lo si caccia nei ginnasi e per le Università, mendicando poi dalla pietà degli insegnanti i passaggi di classe in classe, spesso non meritati, perchè per la povera famiglia un anno perduto rappresenta un enorme danno. Intanto questi giovani che sanno con quanta facilità gli studi si percorrono, poco studiano o troppo inetti a studiare si trovano.

Fate che coloro i quali vogliono avviarsi alle carriere paghino l'insegnamento; fate che ogni scuola trovi nelle tasse imposte il compenso delle spese che lo Stato non ha nessuna ragione di sostenere per esse, e allora le famiglie non manderanno i giovani alle scuole quando mancano di attitudine o fanno difetto i mezzi per farli arrivare fino alla fine della carriera.

Infine l'onore Lampertico, che parve facesse censura, a ciò che io dicevo essere il compito di uno Stato democratico, non credo possa ne-

gare sia inappuntabile massima di un Governo democratico che lo Stato debba spendere i danari dei contribuenti per tutto ciò che interessa la cosa pubblica e non soltanto i privati interessi.

Ora l'istruzione secondaria e quella delle università, come è da noi ordinata, principalmente serve a creare un numero infinito di professionisti, serve cioè ad interessi privati, poichè nessun interesse pubblico di coltura nazionale è legato a cotesto sviluppo ed aumento della classe dei professionisti.

Se si vuole conservato un tanto numero di Istituti secondari ed universitari si tragga dal pagamento di coloro a cui interessano le risorse per poterli mantenere, e non vadano a detrimento del bilancio dello Stato e a diminuzione di quei fondi, che devono essere destinati alla educazione delle masse, tanto necessaria e tanto strettamente legata al nostro ordinamento politico, ed alla sola alta coltura scientifica.

Questo è stato il mio concetto, e per quanto io sia stato lieto che lo svolgimento di esso abbia dato occasione al senatore Lampertico di fare uno dei suoi brillanti discorsi, ho voluto però bene stabilire che porgere una occasione non vuol dire meritare una confutazione, e che, se egli era libero di trarre l'occasione dalle mie parole per dire tutto ciò che credeva utile intorno all'istruzione secondaria, non dovevasi ritenere il suo discorso una risposta a cose che io non avevo punto dette in contraddizione all'assunto suo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della istruzione pubblica.

MARTINI, ministro dell'istruzione pubblica. Io debbo molti ringraziamenti ai signori senatori i quali presero parte a questa discussione; non tanto per gl'incoraggiamenti che alcuni di essi si piacquero dare al ministro, quanto, e più, per gli utili suggerimenti che tutti gli fornirono. E forse il meglio sarebbe che, dopo tanta mostra di dottrina, io mi restringessi ad affermare con schiettezza d'animo che terrò conto di quei suggerimenti nelle proposte di riforma, le quali ho in animo di presentare al Parlamento, e a dimostrare più tardi coi fatti di aver attenuto una tale promessa; ma, per ragioni facili ad intendersi, non posso astenermi dal fare alcune brevi dichiarazioni.

L'onorevole senatore Parenzo lamentò ieri, e la lagnanza ha ripetuto ora è poco, che le somme, le quali lo Stato destina all'istruzione elementare, istruzione di tutti, sieno di troppo esigue, rispetto a quelle che esso eroga per la istruzione superiore e mezzana, delle quali si giova soltanto la borghesia: e, se non chiese, augurò che l'istruzione elementare fosse avocata allo Stato.

Qui, non a obbiettare ma a certificare, due osservazioni mi sembrano prima di tutto opportune.

Per quel che riflette le scuole secondarie, è da dire che la massima parte della borghesia provvede all'istruzione dei propri figliuoli a proprie spese. Tanto è vero che dei 63,000 alunni che nel 1887 frequentarono i ginnasi e i licei, solamente 2500 frequentarono ginnasi e licei governativi. Inoltre, se per l'istruzione elementare lo Stato non dà che 7 milioni, è bensì vero che in Italia se ne spendono per essa oltre 50.

Ad ogni modo io sono, in tesi astratta, d'accordo con l'onorevole Parenzo; credo con lui che l'obbligo dello Stato moderno rispetto al pubblico insegnamento sia di esercitare la propria azione sopra i due punti estremi; all'ultimo gradino dove s'impartono le nozioni indispensabili all'universale, e sulle alte cime del sapere, dove il progresso scientifico di una nazione conferisce al progresso della civiltà umana. E volentieri ammetto che sarebbe utile, almeno temporaneamente, che lo Stato si sostituisse ai comuni per quanto spetta all'insegnamento elementare.

I comuni sono qualche volta negligenti, è vero; ma il più spesso, onor. Parenzo, sono impotenti. Sarebbe esso meno impotente lo Stato a fare quanto, ed è moltissimo, si richiederebbe affinchè l'istruzione elementare desse i frutti desiderati, se anche le consacrasse una parte di ciò che esso spende per l'istruzione secondaria e superiore? Io non lo credo. Ben altre ingenti somme occorrerebbe scrivere nel nostro bilancio a conseguire un intento degno. Ad ogni modo, per quanto si spenda in una scuola, la scuola, onor. Parenzo, sarà sempre tale quale è il maestro (*Benissimo*). E i maestri li fa lo Stato.

Li fa sempre quali dovrebbero essere? Non sempre, va parer mio. Ma può farli altrimenti, può esso domandar loro una maggiore prepa-

razione didattica e pedagogica quando prepara ad essi così scarsi compensi? E date le strettezze finanziarie nelle quali si trova lo Stato e a cui l'onor. Parenzo accennava ora è poco, non sembra a lui che prima di discutere chi debba provvedere e soprintendere ai diversi ordini dell'insegnamento, che poi è un concetto puramente amministrativo, non ci sia da fare qualche cosa di più utile e di più urgente?

Non ci sia, per esempio, da esaminare se i nostri ordinamenti didattici corrispondano in tutto alle necessità dei tempi mutati? se la scuola elementare abbia un efficace complemento nella scuola tecnica? e se la scuola tecnica, che si propone di essere ad un tempo scuola pratica e scuola di cultura, corrisponda almeno ad uno di questi due fini? e posto che essa non corrisponda, come io penso, nè all'uno, nè all'altro, non vi sia altro istituto da sostituire?

A me pare che tutto questo sia assai più urgente che il trattarsi a discutere di fini ideali, che nelle condizioni presenti del paese ci è pur troppo impedito di conseguire.

Inoltre, l'onor. Parenzo mi consentirà che la floridezza economica ed intellettuale di un paese non proviene dalla maggiore o minore diffusione dell'insegnamento elementare, ma proviene essenzialmente dalle condizioni in cui si trovino l'insegnamento superiore e il mezzano e dai frutti che da essi si traggono.

L'onor. Parenzo disse anche cose assai gravi rispetto alle scuole secondarie, sia rispetto agli insegnanti, sia rispetto all'ordinamento didattico delle scuole stesse.

Rispetto agli insegnanti io non posso che unire le mie parole a quelle autorevolissime del senatore Cremona.

Degli insegnanti secondari si dice male troppo a torto. Ci fu un tempo, in cui nei nostri ginnasi e nei nostri licei entravano a frotte uomini per altre guise benemeriti, ma certo non idonei ad impartire l'insegnamento; ma si tratta di 30 anni fa e da 30 anni quel personale è andato via via scomparendo e se ne è sostituito uno più giovane, più colto, che io credo compia in massima parte egregiamente l'ufficio suo.

Voci. È vero, è vero.

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione.* Certo la scuola classica in Italia e altrove è

travagliata da parecchi mali, alcuni dei quali non si guariscono nè con una legge, nè con un decreto.

Il Thiers avvertiva sino da 50 anni fa che la scuola secondaria era minacciata da un poderoso nemico: cioè dalla bramosia frettolosa d'arrivare all'esercizio delle professioni liberali senza le due condizioni, che fanno la prosperità meritata e durevole, il tempo e il lavoro. Questo che era vero 50 anni fa in Francia, è purtroppo vero oggi anche in Italia. Di qui, sostituito al desiderio dell'apprendere la bramosia di strappare un diploma, come che sia, pur d'arrivare presto o all'università o ad ottenere abilità d'accedere agli esami per gli impieghi amministrativi. Una tale bramosia, che conduce al ginnasio e al liceo chi non dovrebbe entrarvi, si sarebbe, credo io, potuta in qualche modo temperare: bisognava far più arduo l'accesso di quelle scuole: e noi lo abbiamo invece facilitato, moltiplicando le scuole stesse, ponendone una per così dire ad ogni cantone, andando cioè precisamente per la strada opposta a quella che ci avrebbe giovato di percorrere.

Ora io credo che per rinvigorire la scuola classica sia necessario oltre ogni cosa sfollarla.

Noi abbiamo, e l'onor. Parenzo mi parve egli stesso vi accennasse, dimenticato uno dei canoni precipui della pedagogia, che la scuola, cioè, deve restituire l'alunno alla classe sociale dalla quale l'ha tratto.

Credo che bisogna sfollare la scuola secondaria, sia diminuendo il numero degli istituti, sia aumentando e di non poco le tasse d'ammissione e di iscrizione. (*Bene, benissimo.*)

Ad altri mali, per fortuna, il rimedio è più facile. L'onor. senatore Cremona si lagnava ieri che giovani, i quali non hanno conseguito la licenza liceale, abbiano facoltà dal ministro (diciamo pure dai ministri, perchè il caso si ripete da parecchi anni), di entrare nelle Università.

Debbo dire che io non sono immune di peccato; ma meno largo di alcuno tra i miei predecessori, ho già avvertito che non consentirò quelle sessioni straordinarie, delle quali pur si lagnava l'onor. Cremona; e se consentii che entrasse all'Università chi non aveva conseguito la licenza liceale, restrinsi tale concessione a coloro che fallirono in una sola materia, e

purchè non essenziale nelle discipline alle quali si propongono attendere negli istituti di istruzione superiore.

Io spero che quella stessa indulgenza che ho adoperato verso gli studenti, l'onor. senatore Cremona non la negherà a me, se voglia riflettere che la media dell'età dei licenziati in Italia è superiore a quella di pressochè tutti gli Stati d'Europa; che il corso liceale che da noi è di otto anni, in Francia è di sette e che, finalmente, è difficile chiudere le orecchie a quel grido affannato dei padri di famiglia, di cui si fece eco ieri così eloquente in questa aula, l'onor. senatore Lampertico.

In verità, chi ha cuore di imporre a un giovane di 20 anni che faccia ancora un altro anno di studi, che perda un anno nella sua carriera a un giovane che si dirige, mettiamo, alla giurisprudenza, soltanto perchè gli mancò un mezzo punto nel greco o nell'esame orale di matematica?

Io, francamente, questo coraggio non l'ho. L'onor. senatore Cremona, dall'esperienza sua traeva bensì argomento di consiglio opportuno. Suggestiva di sostituire la sanzione collettiva, che limasse, diciamo così, le asperità dei voti speciali; la sostituzione, in una parola, del diploma di maturità alla licenza liceale.

Ed io, per quanto notevoli sieno le osservazioni fatte dal senatore Boccardo sopra tale argomento, non mi perito ad affermare che concordo pienamente con l'onor. Cremona, e lo assicuro che per quanto è da me, provvederò secondo egli desidera (*Bene, bravo!*)

Ma avremo con questo rimediato ad ogni cosa?

Io credo, o signori, che noi erriamo quando dimentichiamo nella scuola la legge della divisione del lavoro; credo che erriamo quando pretendiamo di insegnar tutto a tutti; tanto che gli scolari, vanno ormai, secondo la frase del poeta toscano: *beccando un po' di tutto - ossia nulla di nulla.*

Noi abbiamo, diceva uno scienziato, recentemente confuso in iscuola due funzioni: la funzione del deglutire colla funzione del digerire; e nelle nostre scuole, io ne convengo, si deglutisce molto, ma si digerisce poco (*Bene, bravo!*)

Io concordo coll'onor. Lampertico, in ciò: temo che noi abbiamo nella scuola secondaria

smarrito il concetto che deve informarla, il quale non è tanto, secondo me, di fornire nozioni positive, quanto di muovere gli intelletti, di scaldare gli animi al desiderio della cultura.

Giova ricordare: quando la scuola classica sorse, essa non aveva che due intenti: educare sacerdoti e coronare ne' rampolli di illustri casate la educazione con qualche fioritura di lettere umane. Dunque un po' di latino; lo stesso studio della lingua nazionale era un pio desiderio del Rollin e de' suoi tempi. A mano a mano che i tempi si rinnovarono, che la scienza progredì, si volle rinfrescare la scuola con correnti di modernità. E perciò si aggiunsero insegnamenti, si allargarono programmi; ma le circonvoluzioni cerebrali dell'alunno non si allargarono altrettanto.

Così perdemmo in profondità quanto immaginammo di guadagnare in estensione (*Benissimo*). Che ne è avvenuto? Che non abbiamo invigorita la cultura, non abbiamo scaldato gli intelletti; abbiamo invece pur troppo mortificato le volontà. È inutile il negarlo: *overwork, überbürdung, surménage, sovraccarico*, la cosa ha da esistere, poichè ad essere significata trovò oramai una parola in tutte le lingue del mondo. Noi, intanto che gli operai adulti e robusti domandano che il loro lavoro sia limitato ad otto ore, noi seguitiamo a fare studiare gli adolescenti otto, dieci e qualche volta dodici ore al giorno! (*Benissimo! vero!*). Dieci ore, dico, fra i lavori della scuola ed i compiti a casa.

Insomma ci è posto dinanzi oggi questo problema: non è possibile ricondurre la scuola secondaria alla semplicità sua prima ed impartirvi soltanto insegnamenti letterari senza il corredo di nozioni scientifiche; dobbiamo provvedere diminuendo la fatica intellettuale e le ore di studio, a serbare illesi la salute e lo sviluppo fisico degli alunni; siamo convinti, per l'esperimento fatto rispetto a certe discipline, per esempio il greco, che le ore di studio che noi consacriamo loro nella scuola classica, non sono sufficienti ad apprenderlo. Così posto il problema non appare davvero di facile soluzione.

Il senatore Moleschott proponeva, con molta larghezza, un sistema, che è in fondo il sistema del Bain, a cui fu suggerito dagli usi del suo paese.

Nessuna materia obbligatoria; tutte facoltative. Io credo che questo possa farsi appunto in Inghilterra, in quelle *High schools* dove tutto l'obbligo si riduce a due materie: il latino ed il greco. Ma come farlo qui?

Pur tuttavia io credo che in altre guise si possa al danno porre riparo e si debba.

L'onorevole Cremona rimproverava al ministro, senza pur dirlo, di aver pensato che ci fossero nella scuola secondaria delle materie essenziali e delle materie non essenziali a seconda dei corsi universitari cui l'alunno si dirige.

La cultura, diceva; che si acquista nel liceo, è tutta quanta necessaria a tutti. Fino ad un certo punto sta bene e anch'io ne convengo; ma di là da un certo limite, per certi insegnamenti si ha proprio a dire che essi sono indispensabili? Il greco è veramente indispensabile? Questo greco che tutti dimenticano?

Voci: No, no.

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Se il greco fosse insegnato solamente a coloro che si dirigono alle facoltà letterarie, e cotestoro fossero dispensati dallo attendere ad altre parti dell'insegnamento, ma non gioverebbe più al paese avere un minore numero di cultori del greco che veramente lo studiassero e lo apprendessero, di quello che gli giovi un'enorme schiera di migliaia di giovani che studiano il greco assai superficialmente e lo dimenticano il giorno dopo? (*Bene, bravo!*) . . .

Senatore CARDUCCI. Allora anche il latino!

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. . . No, onorevole Carducci, io credo invece che se noi non obbligheremo tutti quanti gli alunni liceali a studiare il greco, noi consolideremo la scuola classica; e se non lo faremo; vedremo scatenarsi fra 10 anni contro il latino quella stessa bufera che oggi si scatena contro il greco in tutti gli Stati d'Europa (*Bene, benissimo!*)

Oltre a ciò una cosa molto saggia, a mio credere; diceva ieri l'onor. Lampertico: troppa filologia nelle scuole. Quei tali, dei quali parlava ieri il senatore Boccardo, e che pure impararono a leggere e a gustare e che anche oggi leggono e gustano il loro Virgilio e il loro Orazio, studiarono il latino sei anni. Noi oggi lo facciamo studiare otto; ma è in quest'aula alcuno molto autorevole, il quale ha frequenza nelle scuole

classiche, ed è uno certamente dei loro più autorevoli sorvegliatori, il quale sa che spesso in un liceo l'alunno pieno zeppo di nozioni grammaticali difficilmente giunge a intendere e raramente a gustare gli autori classici. E di qui due danni: uno della cultura monca, uno per l'educazione alla quale manca l'ausilio dell'ammaestramento della sapienza antica e del godimento che essa procaccia, quando è vestita delle più splendide forme che siano state concesse al linguaggio umano (*Bene! bravo! benissimo!*).

Ma, o signori, a tutto questo io credo che non si rimedia con programmi mutati d'ora in ora, nè con regolamenti che l'uno fa e l'altro disfà; instabilità che è essa stessa uno dei maggiori danni dell'insegnamento.

Io credo che a tutto questo bisogna provvedere con una legge; e mi propongo di presentarla; credo che quella sarà occasione anche più opportuna a discutere di tutti questi argomenti.

Non correte alle riforme; diceva ieri l'onorevole senatore Boccardo. Ma queste riforme si desideravano nei famosi *cahiers* degli Stati generali. Sono dunque cento anni che si domandano; e non mi pare che il muovere un passo dopo cento anni possa chiamarsi una corsa.

D'altra parte dacchè si costituì il Regno d'Italia, si mutarono tutti gli ordinamenti amministrativi, i giudiziari, i militari; gli scolastici soltanto rimasero quali erano.

Io ripeto, mi propongo di presentare questa legge, e spero che non mi mancherà per essa nè la desiderata benevolenza nè l'ausilio sapiente del Senato del Regno.

E sarà vanto, sarà fortuna di tutti, se arriveremo a rifare la scuola secondaria ispiratrice e custoditrice ad un tempo di quelli alti ideali di cui parlava ieri con tanto calde parole il senatore Parenzo; i quali sospinsero e finalmente condussero i padri nostri a compiere la grande opera del nostro risorgimento. (*Approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Io chiesi di parlare ieri, quando ancora non avevo avuto la fortuna di ascoltare l'onorevole ministro della pubblica istruzione. Stimai dover mio entrare in questo amplissimo dibattito, perchè avevo bisogno di prendere nota di un vivo progresso, che il pen-

siero della riforma degli studi ha fatto nel Governo e nell'anima del Senato.

Nei mesi di novembre e dicembre dell'anno 1886, ed anche nel gennaio del seguente anno la nostra Assemblea s'intrattenne lungo tempo a discutere la riforma universitaria. Quella riforma universitaria, che Guido Bacelli aveva bandita come un dovere della nostra vita nazionale, e che Agostino Depretis aveva dichiarato essere un patto indispensabile per la sua presenza al Governo.

Quando il ministro Coppino disdisse la promessa e ridusse a minimi termini il disegno di riforma, io ebbi a combattere una lotta dolorosa, aspra e forte contro il detto ministro e contro il mio amico, il senatore Cremona, relatore condannato, ossia, obbligato a sostenere la miserrima legge.

In quella discussione, partendosi dal principio certissimo, che non vi possa essere buon insegnamento universitario, se la gioventù non sia stata ben preparata dall'insegnamento medio, si discusse anche la sorte dell'insegnamento secondario. Pensandosi, in pari tempo, che l'insegnamento secondario riceve il suo vitale alimento da quello primario, si ragionò di tutti gli stadi della nostra legislazione scolastica.

Io mi contentavo di essere un solitario; invece fui dichiarato un ribelle. Le mie opinioni, che io confortavo con quanti vi erano di più autorevoli tra gli scrittori di pedagogia, con l'esempio delle altre nazioni, le mie opinioni non trovarono bontà.

Più tardi fui relatore di un progetto di legge sopra la scuola normale della ginnastica e fui il primo a denunziare i danni del *surménage intellectuel*, che tradussi in *sopraccarico intellettuale*. Addimandai la *mens sana in corpore sano* degli antichi nostri padri. Non ebbi seguaci.

Ieri invece dopo che il mio amico, l'on. ministro Martini, il quale aveva in una circolare esposti alcuni principî di buona pedagogia, gli stessi da me propugnati, parlò, io ascoltai gli elogi, gli osanna che andavano a lui e ne ebbi grande piacere, come vittoria comune.

Però gli oratori, e in parte lo stesso ministro, esposero alcune idee, che io non posso accettare. Trovandomi qui tra voi, uno dei pochi, che rappresentano l'insegnamento giuridico-

politico, universitario, ho creduto mio dovere di associare la mia voce a quella più autorevole degli illustri rappresentanti delle scienze esatte e naturali, per appalesare la mia mente sul riordinamento dei tre stadi dell'insegnamento nazionale.

L'onorevole Parenzo propugnò la richiesta della democrazia, per cui si vorrebbe che la scuola elementare diventasse funzione di Stato. Veramente la frase è un po' equivoca, che piuttosto si dovrebbe dire funzione di *Governo*, perchè dentro lo Stato vi sono i comuni, le famiglie, gl'individui, le associazioni, che hanno pur essi il diritto, anzi il dovere di concorrere allo sviluppo dell'insegnamento sociale.

Io non credo, e son d'accordo con l'onorevole ministro, che una legge, che facesse funzione di Stato l'insegnamento elementare, darebbe buoni risultamenti.

I difetti, i vizi della scuola elementare sono maggiori di quelli, che una legge di accentrimento potrebbe correggere.

Noi dobbiamo ricordarci quel che eravamo, quello che abbiamo voluto essere. Noi avevamo nell'Italia divisa l'insegnamento, ch'era il risultato della concordia del principato con la Chiesa scritta nel Concilio di Trento. Salvo poche iniziative in Toscana, Lombardia e Piemonte, viveva ancora quel sistema d'insegnamento pubblico, che il Giusti aveva flagellato nella sua satira:

Che buon prò facesse il verbo
Insegnato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;
Come insegnino i latini
E che bravi cittadini
Crescono in collegio;
E che razza di cristiani
Si diventi fra le mani
Di un frate collerico: (*ilarità*)
Tutti noi, che grazie al cielo,
Non siam più di primo pelo
Diremo ai posteri!

Quanto a me la ricordo la ferula di un cattivo sacerdote congiunta alle vane pompe delle corone e degli scettri di carta dorata degli imperatori romani contro i cartaginesi (*ilarità*). La reazione politica aveva ricondotto l'insegnamento proprio degli ordini religiosi e dell'assolutismo. La soverchia immobilità della scuola, la mancanza di libertà, il deterioramento delle forze

fisiche dei giovani: furono le tristi abitudini ereditate dal passato.

Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,
Davano ombra ai cari frati,
E potati, anzi domati,
Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tante pecore.

Fu fortuna che questo insegnamento avesse trovato molti ribelli.

Nel 1860, senza buone tradizioni, a questa cattiva pedagogia si volle rapidamente sostituire l'insegnamento generale elementare. La legge, che in Piemonte aveva avuto già dieci o dodici anni di applicazione, diventò in breve tempo la legge comune a tutti i paesi italiani. Mancavano i maestri e le maestre; s'improvvisarono, come ce lo racconta il Settembrini col *pallottiere*, cogli alfabeti dello Scavia, con tutti gli errori della fabbrica accelerata d'insegnanti (*risa*).

I comuni non comprendevano i vantaggi dell'insegnamento, mancavano i locali, le suppellettili: la scuola fu poco stimata. Più tardi le formidabili vittorie della gente tedesca contro il popolo francese scossero la pubblica coscienza. Si gridò che le scuole avevano preparate le vittorie, e si volle l'insegnamento obbligatorio; come se una legge di comando avesse potuto dare tutte le suppellettili necessarie, infondere la coscienza del dovere, accrescere il sentimento nazionale, correggere gli errori, colmare le lacune dell'insegnamento.

Scossi dagli stessi avvenimenti, più tardi si volle anche la ginnastica *educativa*, la ginnastica compensatrice obbligatoria.

La scuola ha dato poco buon profitto; ma sarebbe ingiustizia di volerne al ceto immenso di giovani, di vecchi, di povere donzelle, che attende al pubblico insegnamento.

Il problema è vastissimo di fronte alla miseria, ai bisogni delle classi derelitte, ed alle condizioni di buona parte d'Italia, dove la mezzadria non ha affezionato il colono alla casa colonica, non l'agricoltore al suo padrone; onde inutile riesce l'insegnamento elementare. E per me, a parte la mancanza del danaro, che ci occorre, credo che allora soltanto la scuola elementare sarà proficua in Italia quando potrà essere preparata dall'asilo d'infanzia: asilo d'in-

fanzia, che la carità dei privati, le associazioni, lo spirito filantropico possono dare, che lo Stato e le provincie possono incoraggiare.

Per provvedere alla necessità dell'asilo d'infanzia manca a noi l'aiuto del clero, il quale toglie con la sua azione spirituale alla educazione civile molte somme, che i credenti lasciano per le assoluzioni dei loro peccati.

Salvo grandi virtù patriottiche e civili, che spesso ammiriamo, tra le quali, per esempio, vo' ricordare lo stupendo maestoso edificio scolastico sorto in Giaveno per opera di un piogentiluomo, il comm. Francesco Molines, che spese mezzo milione per fondare le scuole elementari e professionali; salvo numerosi esempi di dotazioni fatte nelle grandi città da patrioti di antica virtù, che durante la loro vita, o col loro testamento danno alla carità, alla beneficenza; guardate invece quanto danaro la paura del Mefistofele cattolico (*ilarità*) ritoglie alla vita pubblica.

Chi consulta la statistica, vede quanto sia utile l'Asilo d'infanzia. Ovunque sorse una di queste benedizioni, la mortalità dei fanciulli si è di molto diminuita. Quando la madre va al lavoro e la casa rimane abbandonata, l'Asilo, prima della scuola comunale, educa i fanciulli. Nella scuola elementare i migliori alunni educati sono quelli, che vi giungono dall'Asilo.

Ma bisogna ponderare che le scuole rurali non possono esser ordinate sul medesimo stampo, con le medesime forme e coi medesimi regolamenti delle scuole pubbliche di città.

L'idea di una legge eguale, simmetrica con relativi regolamenti, comune a tutta la nazione, la regola della simmetria e dell'accentramento amministrativo, danno una scuola disadatta ai bisogni, ai costumi.

Occorre la scuola rurale ed agricola mista, che unisca i due sessi e che sia sempre affidata ad una maestrina. Deve finire il triste esempio di uomini, che insegnano ai due sessi!

Bisogna inoltre che ogni buon ministro pensi alla differenza, che esiste tra questo benedetto suolo d'Italia e i climi nordici, tra lo sviluppo precoce delle nostre genti e quello straniero. Noi abbiamo nella legge sull'istruzione obbligatoria ordinato che a nove anni il fanciullo ottenga per esame il proscioglimento dalla scuola. E che cosa volete che questo ragazzo ricordi di quanto apprese nella scuola quando a

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

nove anni diventa un istrumento di lavoro per il padre, per la famiglia senza più ricevere cura alcuna intellettuale?

Se voi vi fate a domandare a quei ragazzi vagabondi, che non di rado le sere si vedono su per le piazze pubbliche, perchè non tornano a casa, vi daranno una risposta molto dolorosa; essi casa non hanno. Feci sovente sì dolorosa inchiesta. L'un bimbo mi rispose ne' silenzi di una notte di estate: mia madre è là in piazza a vendere il granturo bollito, legumi e noci; un altro: mio padre attende a fare il facchino sulla ferrovia. Fortunati quelli che hanno un padre!

Altri mi risposero: noi andiamo raccattando i mozziconi. E perchè? La mattina portiamo questi avanzi dalla bocca del fumatore; ai nostri compagni più adulti in bottega e ne riceviamo un soldo da recare alla mamma (*Sensazione*).

È qui a me daccanto Pasquale Villari, che nei suoi libri vi ha descritto che cosa sia la miseria meridionale, la mancanza di ogni ambiente di famiglia educatrice, per la vita di questi poveri rei.

Il Parlamento fece una legislazione sopra il lavoro delle miniere, sulla protezione dei fanciulli. Quando avrete ordinata la scuola durata sino agli 11 anni, e quando i fanciulli, fatti buoni operai, troveranno nei grandi opifici la continuazione della scuola, quando avrete combattuto l'ozio e colmata la lacuna, che corre dai 9 agli 11 anni, allora potrete avere buoni cittadini; allora avrete smesso dall'animo delle plebi, del popolo, i tristi umori, le iracundie, che la miseria fomenta, che tristi demagoghi sobillano.

È vorrei che l'onorevole ministro della pubblica istruzione facesse la riprova di quello, che io dico, ossia che la scuola senza asilo e sino a nove anni poco frutto adduce, rivolgendosi al ministro della guerra, perchè faccia comporre una speciale statistica.

Quando si fa l'assento, come si dice in linguaggio militare, cioè, il foglio matricolare del soldato, gli si domanda: *sapete voi leggere e scrivere?* I giovani rispondono: *sì*; sono stato a scuola. Il furiere o l'aiutante maggiore scrive in quel foglio matricolare la effigie fisica del soldato, e aggiunge: *sa leggere e scrivere*. Andate poi a dimandare a questi soldati una prova

di ciò che sanno, ovvero leggete una delle lettere, che scrivono alla mamma o alla fidanzata, e vedrete a che cosa è servita la scuola elementare (*Sensazione*).

E chi non conosce le difficoltà, che i nostri reggimenti trovano a fare buoni sott'ufficiali? Per questi fatti voi vi persuaderete del lavoro poco produttivo della scuola. Ma oggi avviene cosa ancora più grave. Il popolo, prima neghittoso, oggi comprende la bontà dell'asilo e della scuola, e quindi ogni anno alla porta della scuola comunale si affollano le madri per condurvi i loro figliuoli.

Risulta che gli edifici scolastici, cattivi per igiene, difettosi per lo spazio, mancanti d'aria, di luce, spelonche talvolta umide, descritte esattamente dal nostro collega Guala in una serie di lettere: *La scuola e la democrazia*, più non bastano e rovinano perfino la salute. Vi sono malattie che si sviluppano nelle scuole per mancanza d'aria; vi sono contagi, la tigna ed altre malattie che i bambini si attaccano l'un l'altro; sono vere martiri le maestre, che in una sola piccola camera debbono raccogliere fino a nove anni bambini, che formano le tre classi e che debbono in poche ore insegnare a chi l'alfabeto, a chi il *dettato* e ad altri il sistema decimale, e poi la grammatica, la storia, e a quelli della terza classe la composizione, la geografia, persino i diritti dell'uomo, mentre quelle povere infelici non sanno i diritti della donna (*Bene*).

Questa è in grandi linee, salvo le eccezioni, la scuola nostra nella triste sua verità, senza orpello.

Voi non la vedrete bene questa scuola dai gabinetti dei Ministeri, nelle grandi città, o se volete, nelle aspirazioni del vostro cuore.

Perciò altro e più vasto è il problema della riforma, che sarebbe offuscato da un nuovo accentramento e da un maggior moto di azione cancelleresca, di azione ufficiale. Correggiamo i difetti, ma non accettiamo le frasi e le teorie del Patto di Roma (*Bene*).

Dalla scuola elementare io passo alla scuola secondaria.

Ben disse l'onor. ministro della pubblica istruzione, a cui fecero cenno di adesione con la testa i senatori Carducci e Cremona, che oggi è di molto cambiato il personale dell'insegnamento secondario. Altra volta io dissi che

nel 1860 chiunque aveva fatto un sonetto alla libertà o in odio al Borbone otteneva una cattedra di liceo o di ginnasio, od almeno qualche posto di maestro nelle scuole elementari. Più tardi le scuole normali hanno dato buon semente di professori, che hanno pubblicati buoni libri, e che sono informati dei buoni precetti di pedagogia. Anzi a questo proposito io ricordo di aver qui detto altra volta che mi dispiaceva che l'insegnamento liceale non fosse rappresentato a Montecitorio, che non fosse rappresentato nel Consiglio Superiore della pubblica istruzione. Ed è molto da misurare la parola che si scaglia contro una gioventù gagliarda, piena di vita, piena di abnegazione, condannata a ripetere continuamente quello che i programmi vogliono, a detrimento della gagliarda iniziativa del cuore e dell'anima.

È da correggere la libera parola quando per flagellare le minoranze, a torto si ferisce tutto il ceto migliore della società, il ceto che deve provvedere, non solamente alla coltura generale, ma a cosa maggiore, alla educazione nazionale (*Bene*).

Però qui vengo ai due grandi problemi: del sovraccarico intellettuale, della riduzione degli insegnamenti.

Spesso si osò dire che gli Istituti scolastici dei preti procedono meglio degli Istituti dello Stato. Non lo credo. Anzi mi fa piacere che in una recente scrittura il Bonghi abbia messo il dito sulla piaga dei seminari. Perché furono riaperti? Che insegnamento danno?

Non vi fidate, onorevoli ministri, di simili dichiarazioni di taluni genitori, i quali preferiscono spesso le scuole clericali per ragioni che io non voglio dire. Parentele di famiglia, necessità di rispettare lo zio cardinale o lo zio canonico, antiche abitudini, mistiche credenze, tutti questi fenomeni sociali sono magnificamente esplorati dal clero che fa quello che vuole, che sa quello che prepara: cioè, disciplinare le falangi da guidare alle urne elettorali, di preparare una reazione cattolica.

Se sapeste le furberie a che sono arrivati tali insegnanti! Io potrei presentare all'onorevole ministro un *Machiavelli*, che i frati ed i preti, vedendolo imposto come libro di testo, hanno fatto stampare mutilato. E sapete in quali punti? nei brani in cui, per esempio, si parla dei Borgia, i quali oggi innanzi alla storia sa-

cerdotale debbono passare per galantuomini (*Risa*).

Sotto la forma dell'istituto paterno si composero collegi clericali, e l'onor. ministro ne può sapere qualche cosa. Si pensò persino di fondare una società commerciale con azioni per nascondere le scuole clericali tra i nostri insegnamenti.

La questione dei seminari la tratterò un'altra volta; ma intanto, come mai dopo tanti anni sono risorti tutti per concessione di Ministeri? Io non l'ho potuto capire...

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non li ho fatti risorgere io, e poi dipendono dal Ministero di grazia e giustizia.

Senatore PIERANTONI. Comprendo: ma sono stati i due Ministeri, che hanno fatto risorgere i seminari contro la legge delle guarentigie, concedendo al clero il diritto all'insegnamento delle scienze laiche. Dunque non si può dire che il nostro insegnamento vada molto male o che ci sia l'insegnamento dei preti che si debba raccomandare da noi.

L'onor. ministro ha detto: io voglio ridurre questa grande fiumana di popolo nuovo, che ambisce di salire in alto, con aumento delle tasse. Io credo la cosa pernicioso; non accetterei un aumento di tasse scolastiche.

Egli ha parlato della necessità di ridurre gli istituti d'istruzione secondaria, ed in verità di pareggiamenti se ne sono fatti troppi; ma a toccare il diritto acquisito ci vuole molto. Certo fu una falsa ambizione quella di molte città secondarie di voler l'istituto classico, perchè in materia di produzioni scientifiche ricorre la legge economica: che la quantità della produzione va a detrimento della buona qualità.

E poi, che cosa arreca un insegnamento di coltura classica in un paese, che non offre una buona per quanto piccola biblioteca, che non offre i giornali scientifici, gabinetti di lettura, e dove buona parte della vita sociale si restringe nel casino di conversazione a giocare il *tre sette* o a fare maldicenza, ovvero a perder tempo aspettando appena i dispacci per sapere cosa si è fatto nella capitale (*Bene*).

Comprendendo, lo ripeto, che si possa andare adagio nel concedere nuovi pareggiamenti, reputo pernicioso od almeno impossibile l'opera di distruggere quello che già è sorto.

Procedo avanti. La questione dell'esame di maturità io l'ho trattata in un discorso del 1886;

ed allora dicevo che non s'erano imitate bene cose, che erano da imitare. Si vollero imitare dalla Germania il ginnasio, il liceo e tutti i metodi d'insegnamento di quel forte paese.

Ma non si comprese che in Germania vi è l'esame di maturità non atomistico, che i professori tra di loro sono affiatati, che pensano al decoro, al progresso del loro Istituto e non fanno quello, che si fa da noi: lo esame per punti e frazioni di punti, onde spesso un giovane vede misurato il suo ingegno per punti, mezzo punto e frazioni.

Il calcolo infinitesimale, l'aritmetica minima applicata sollevano il conflitto tra il professore di scienze naturali ed il professore di coltura classica. Nessuno di essi limita i compiti, che prescrive al discente; il giovane diventa stanco, sfiduciato, talchè smette ogni ambizione di gara e non sogna più la scuola come promessa di titolo d'onore. Noi ne sappiamo qualche cosa: perfino il suicidio, questa malattia che invade gli uomini sfiduciati, si appalesò nella scuola. (*Sensazione*).

Ma perchè non imitate l'esempio dell'Inghilterra e di molti altri paesi, che vogliono l'esame di maturità corrispondente alle Facoltà universitarie, talchè chi non si mostra buon matematico, ma ha riportato la palma in altre materie, è dichiarato idoneo per le lettere e le scienze giuridiche.

Io proposi da lungo tempo che la licenza liceale fosse divisa in due ordini di esami: obbligatori e facoltativi. Questi servirebbero per i migliori, gli altri per i più deboli d'intelligenza. Come nel confronto delle persone fisiche, voi trovate l'uomo piccolo, l'uomo medio ed il grande, così ogni potenza d'ingegno ha una misura inferiore, una forza media ed una massima.

Se voi arriverete a creare questa carta d'identità, disposta per l'accesso alle Facoltà universitarie, voi avrete contentato il giusto desiderio dell'onore. Cremona, il quale vuole i giovani per gli studi delle matematiche ben preparati in aritmetica, in algebra, in geometria; come noi vogliamo giovani che sappiano chi era il padre di Vittorio Emanuele, come la Casa di Savoia ebbe signoria in Italia, giovani, che ci parleranno ad un tempo dei Greci, dei Romani, degl'Indiani e anche del medio evo,

ma che non diranno che nel liceo non ebbero tempo di studiare la storia moderna (*Bene*).

Noi comprendiamo che il greco debba essere obbligatorio per coloro che vogliono coltivare le umane lettere e debbono essere i seguaci di Esculapio. Crediamo che sarebbe meglio in Roma che i giuristi venissero provvisti di maggiore studio del latino qui in Roma, dove sarebbe un'infamia il non saper leggere il diritto romano.

Se il cervello del giovane potesse tutto comprendere, io direi: *sta bene*. Rimanga inalterato il greco. Ma quando la fisiologia, la biologia dimostrano che è impossibile che un giovane metta nel cervello tutto ciò che 10 o 12 professori insegnano, allora ha ragione l'onorevole ministro della pubblica istruzione quando a me ha fatto tornare la mente le massime dei Montaigne e Locke e quello che più tardi scrisse Jules Simon: che fu un'educazione omicida quella che abbiamo data ai giovani, tenendoli immobili nelle scuole a lavorare soltanto di memoria. Riprovati dai loro maestri, costretti nell'ottobre di ripetere l'esame in cui caddero a luglio, facendo cioè quello che sopra i nostri cervelli non fecero, a dire la verità, la tirannia ecclesiastica e la politica (*Bene*).

Su questo obbietto io addussi l'autorità del Matteucci, e quella del conte di Cavour, e le altre di numerosi sapienti e legislatori.

Il Matteucci scrisse: « Il vero progresso di una scienza qualunque non istà nella moltiplicazione dei fatti, nè nelle cognizioni svariate, quanto nel servirsi di questi materiali per risalire alle leggi, ai principj della scienza, ed è appunto nelle leggi, nelle teorie, nei principj della scienza che l'insegnamento universitario vuol essere fondato ».

Per correggere il sopraccarico intellettuale il celebre professore volle distinguere nelle Università le cattedre, che diceva *normali* dai corsi di *complemento*.

Il conte di Cavour quando viaggiando si preparava ad essere il grande uomo di Stato che il mondo civile ricorda, e visitava le Università delle genti straniere, scriveva alla sua cugina, la signora De Sellon:

« Chi voglia acquistarsi un nome e levarsi al disopra dei mediocri non debbe attendere a molte cose ed applicare le sue facoltà a troppi oggetti. I raggi del sole riuniti ad una lente

abbruciano anche il legno, mentre se si sparpagliano qua e là, non producono effetto ».

Io ricordai le massime dell'antica pedagogia: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Gridai con Seneca: *Scholae non vitae discimus*, perchè gli orari, i numerosi corsi obbligatori tolsero ogni tempo agli esercizi ginnastici, alla musica, alle arti belle.

In Francia, in Germania si comprese che il cervello medio di uno studente non possa in una definita durata di tempo mettere nel suo capo tutto quello che può parere bello in astratto di farvi entrare, e sopra di cui si vuole chiamarlo a dare saggio di sè. Si commise l'errore d'introdurre come obbligatori tutti i corsi, disse il Bonghi, che si leggono nei calendari germanici

Ed io ripeto una seconda volta le seguenti parole di Francesco De Sanctis su tale proposito: « Entriamo nelle nostre scuole. La facciata è magnifica; è l'enciclopedia; là dentro sta tutto lo scibile, ma ridotto in pillole, a meccanizzate domande e risposte; più vasto è l'orizzonte, meno profondi sono gli studi »; appunto perchè vogliamo abbracciar troppo, rimaniamo nel campo di un moto ideale, cioè a dire dell'indeterminato, del superficiale, del provvisorio, del luogo comune, dei mezzi giudizi, niente possiamo approfondire, niente assimilarci e far cosa nostra. Siamo troppo incalzati e distratti da tanta molteplicità e varietà ».

E qui mi permetta il Senato ch'io parli della quistione del greco, come materia che deve discaricare l'intelletto degli studenti.

Io proposi che il greco obbligatorio per un anno fosse ridotto facoltativo. I difensori della tradizione, io dicevo, credono che due classi di giovani debbano attendere all'insegnamento del greco: quelli che aspirano all'insegnamento e quelli che sono ricchi. Per avere pochi, ma buoni insegnanti, non è giusto di condannare il maggior numero ad una grande perdita di tempo: invece bisogna studiare il modo di indovinare la vocazione agli studi classici e rendere vantaggiosa la condizione di coloro che li coltivano. Nel primo anno del liceo il greco sia obbligatorio e in esso sia cura del professore di ricercare l'attitudine mentale de' pochi al difficile studio. Il Governo può fare una cernita di buoni giovani, creare per essi una carriera scientifica, per lo studio dell'archeologia, per gli

uffici delle gallerie e delle biblioteche. Non fate, io dicevo, che un buon grecista debba sperare tutto al più di avere nomina di professore di liceo, e pochi a sperare ad essere insegnanti universitari.

L'Italia possiede una quantità di gabinetti, di musei dove i medaglieri sono in gran parte trascurati, abbiamo una quantità di monumenti della civiltà italo-greca, che non sono bene custoditi. Ebbene faccia il Governo di questi giovani grecisti, magari mandandone alcuni ad Atene, il semenzaio de' direttori e soprintendenti delle nostre grandi collezioni artistiche ed archeologiche. E qui non si confonda l'insegnamento della lingua greca con l'insegnamento classico: cose bene distinte. Ora che si impone lo studio della lingua, non vi ha tempo allo studio della letteratura.

Moltissimi tra di noi hanno classica coltura, ma non si prendono il fastidio di fare essi stessi i traduttori. Certamente noi leggiamo e leggiamo i grandi scrittori della Grecia, nei migliori traduttori. Dunque non è che noi non vogliamo la coltura classica; non crediamo invece che si debba comandare al giovane l'obbligo di conoscere la lingua greca, mentre la coltura classica si può attingere col lume della storia e da valenti maestri sopra le migliori traduzioni.

Nell'Università lo studente di matematica lamenta il tempo perduto nello studio della lingua greca, e non pensa più ai brani di Senofonte, di Platone e di Demostene; lo studente di medicina cercherà la tecnologia della parola, e saprà servirsi della lingua greca nell'arte sua. Ma che giova imporre a tutti i giovani lo studio di una lingua morta, che non si ha il tempo di conoscere a fondo e che tutti dimenticano. E la coltura classica è forse riposta nel saper leggere una pagina di greco sul testo? Che giova imporre uno studio, che dà questi risultamenti? Io scrissi nel libro *l'Insegnamento nazionale*: « Chi esce dal liceo sa appena leggere a stento una pagina di greco: egli avrà letto un cantico di Omero, una scena di Sofocle, una breve narrazione di Senofonte, ma queste mutilazioni non bastano a dare una idea, nè di Omero, nè di Socrate, nè di Senofonte. Tanto, dice il Frary, che ha trattato sapientemente la questione, varrebbe studiare la foresta in un boschetto, l'Oceano in una

LEGISLATURA XVIII — 1ª SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

rada, le Alpi in una collina. Che cosa diventano l'epopea senza ispirazioni, il dramma senza peripezie, la storia senza lo sguardo generale, la filosofia senza il sistema? » (Bene).

Quindi non abbasso Senofonte, ma viva Senofonte, se togliendo la inutile fatica dello studio della lingua, il pensiero artistico e filosofico greco sarà meglio insegnato. Il tempo ritolto dal greco sarà usato a beneficio della lingua latina e degli studi della storia. Il tempo triste, che si perde studiando la grammatica, la morfologia, i logaritmi sarà reso allo studio della lingua di Roma antica. Così io intendo da padre di famiglia, da uomo che tra due anni potrà celebrare le nozze d'argento con l'Università, la soluzione del problema. La vanità dello studio della lingua greca ha per correlazione la deficienza della coltura classica, la semi-ignoranza del latino.

Bisogna invece approfondire meglio la storia dell'arte, la storia della letteratura nella storia politica greca. Sono quindi lieto che della riforma del greco si sia persuaso l'onorevole ministro.

Ed ora dirò delle Università, perchè vegga l'onorevole ministro come egli mi avrebbe trovato suo alleato sin dal 1886.

Le Università! L'onorevole mio amico Parenzo le disse istituti, nei quali si provvede soltanto agli interessi della borghesia ed a quelli privati. Le Università hanno un duplice ufficio: debbono preparare alle professioni, e tenere vivi quegli ideali, i quali sono la forza di una nazione, svolgere ed aumentare il patrimonio scientifico ed artistico dei popoli.

Le Università professionali sono indispensabili, necessarie, sino a quando lo Stato non proclamerà la libertà delle professioni. Dette Università sono il semenzaio dei magistrati, dei buoni notai, dei segretari comunali, degli ufficiali pubblici. Io posso dire che il Senato uscì dalle Università essendo composto di alte dignità.

Il provvedere alla coltura di tutte le magistrature dello Stato sarà detto servizio o interesse privato? (Bene). Lo stesso ordine degli avvocati non serve ad un *munus publicum*?

Ma oltre di provvedere alla selezione continua, politica degli ufficiali pubblici, degli architetti, de' medici ed ingegneri, le Università debbono essere il cervello pensante ed operante della pa-

tria (Bene). In questo ufficio è vero quello che disse l'onorevole ministro: che una nazione non può dare 20 grandi uomini per ciascuno insegnamento.

Sotto le antiche signorie, le Università castigate dal clericalismo, che trionfò sotto il regime paterno, durante l'alleanza del sacerdozio e del principato, rimasero quasi estranee ai moti nella vita nazionale. Il dispotismo politico voleva sudditi non cittadini; e quindi Giannone, Muratori, Filangieri Beccaria, e nel secolo nostro Manzoni, Niccolini, Giusti, Botta, Colletta, Troya, Balbo, Gioberti, Rosmini ed altri magnanime intelligenze non furono lume ed ornamento delle Università? Alcuni principi potettero proteggere l'aumento degli studi di scienze naturali ed esatte, perchè esse operano soprattutto intorno i mezzi tecnici dello Stato e della società, ma condannarono ostinatamente la filosofia non ortodossa, le scienze politiche, fatte *arcana imperii*. L'astronomia produsse l'arte nautica, che agevola i commerci, la chimica, la fisica, la meccanica e le altre scienze matematiche, trasformarono grandemente gli armamenti e la scienza della guerra e servono ad oppressori e ad oppressi.

Queste scienze applicate ci hanno dato le macchine, i bastimenti a vapore, le strade ferrate, i fucili ed i cannoni, che li accettò persino il turco (*Ilarità*).

I principi assoluti sono indifferenti intorno al modo, onde si misura la velocità della luce e le vibrazioni del suono; sono indifferenti quanto ai calcoli astronomici sulla lontananza degli altri e l'analisi chimica dell'acqua e della luce.

Ma la riforma degli studi filosofici e giuridico-politici dipende dalla mutazione della forma di governo. Perciò gl'insegnamenti di diritto privato e pubblico furono aumentati all'aurora delle libertà politiche. Dopo la riforma iniziata da Cesare Alfieri, ricordo quel che fece una Commissione presieduta da Federico Sclopis: propose la riforma degli studi giuridici, e furono aggiunte quattro cattedre alle otto esistenti: la *storia del diritto italiano*, i *principi razionali del diritto*, la *teoria delle prove* e la *medicina legale*.

Al corso complessivo furono poi aggiunti il *diritto pubblico e internazionale*, il *diritto amministrativo* e *l'economia politica*. Più tardi il diritto internazionale fu separato dal diritto

pubblico costituzionale, e la legge *Casati* con quattordici insegnamenti dati da eccellenti, volenterosi professori, da sapienti cittadini fu il più vasto ordinamento universitario a fronte della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio.

Più tardi ministri che, guidati dall'idea di far bene, fecero quel che si disse del cardinale Salimbene:

« Qui giace il cardinale Salimbene
che il bene fece male e il male fece bene » (*Ilarità*)

furono moltiplicati gli insegnamenti, senza legge, per favore, producendosi il *sopracarico intellettuale*, che dal ginnasio al liceo oppresse la vita delle Università. Per questi sciagurati regolamenti gli insegnamenti, che sino al 1885 erano stati 14, diventarono 21. E mentre il cervello umano è lo stesso, e mentre gli anni scolastici rimasero gli stessi, si ebbe un insegnamento confuso, sfrondata, amplissimo contro la buona legge della divisione del lavoro, e si rese vero quello, che alla fine ripeté il senatore Lampertico: *s'insegna di troppo, onde non v'è tempo ad apprendere*. Io comprendo le cattedre di perfezionamento, gl'insegnamenti *complementari* per i pochi spiriti eletti, che ricchi o ambiziosi si vogliano apparecchiare alla vita politica, ovvero per i chiamati a continuare il pubblico insegnamento. Ma chi non comprende che giovani i quali si debbano rassegnare ad essere pretori, notai, avvocati e magistrati di prima istanza da Nicosia a Cuneo, da Portomaurizio a Taranto, che questi giovani, mentre non ancora non imparano bene il diritto amministrativo, mentre non hanno ancora buone idee di economia politica, non possano apprendere e darne esame obbligatorio la *scienza della finanza*, la *scienza dell'amministrazione*. Questa è confusione tale che non vi ha parola a condannarla. E quali prove scientifiche offrono i nuovi insegnanti?

Uno dei grandi errori dei nostri insegnamenti universitari fu quello di volerli dividere e suddividere, senza capire che alla mente dei giovani meglio della minuta analisi convengono le buone fondamenta di insegnamenti comprensivi. Come nelle scienze naturali si vollero varie specie di anatomie, nella chimica divisione in organica e disorganica, e l'anatomia descrittiva fu separata dalla generale, così sor-

sero sopra l'economia politica e il diritto amministrativo altre scienze politiche, la scienza dell'amministrazione e della finanza.

L'onor. ministro, che ha molto coraggio civile, pensa di volere studiare l'abolizione di alcune Università, vuole andare a ritroso di ciò che si fece nel 1886 quando con alcune leggi separate s'infranse la distinzione fra le Università di primo e le altre di secondo ordine.

Io spero che egli possa riuscire in questo intento e che possa trovare una maggioranza politica sopra simigliante legge. Io non lo credo. Ho addimostrata la necessità delle Università professionali. Però vi è un lavoro possibile, doveroso, quello di restituire l'impero alla legge violata dai regolamenti.

L'onor. Cremona ha parlato degli uditori, ma se questi uditori vengono all'Università, vengono perchè hanno da venirvi. Altra cosa è la iscrizione dell'uditore, che non ancora ha compiuto gli esami obbligatori della licenza liceale. Per me, me lo perdoni l'eminente uomo ed amico, ho sempre rispettata la distinzione tra le scienze esatte e le scienze politiche, che possono ricevere diverse sanzioni scolastiche; penso che l'Università, come diceva Jacopo Grimm, debba essere simile alla chiesa e al teatro, aperta a tutti (*Bene!*). E non ho la paura delle possibili mancanze di disciplina. Non crediate che i nostri giovani siano tanto indisciplinati; quando i professori sanno farsi ben volere, quando si occupano de' giovani sono ascoltati; ottengono la disciplina e il rispetto. E si ricordi che ogni Università ha il suo giorno di agitazione, come un bel cielo può avere un'acquazzone,

Lodo però il presente ministro della pubblica istruzione, che preventivamente avverti che egli non avrebbe fatto concessioni di un periodo straordinario di esami durante l'anno, perchè la legge dice che due sono le sessioni di esami, e questa non è materia di arbitrio ministeriale.

Che cosa esce dall'Università? - disse l'onor. Parenzo. - Distinguiamo. Dall'Università esce l'esame indulgente per i giovani troppo oppressi da insegnamenti, ma chiunque parlasse contro la classe dei professori universitari, avrebbe torto, sarebbe ingiusto.

I nostri professori, senza essere aiutati, ma per opera propria, stampano, pubblicano opere,

che sono lodate dagli stranieri; si fanno onore in tutti i congressi scientifici ed attendono alla nobile gara degli studi con una remunerazione, che il solo bilancio italiano serba tanto avaro pel ceto dell'intelligenza e della coltura nazionale.

Io termino sperando che l'onor. ministro della pubblica istruzione terrà conto di queste mie opinioni, che tanto si accostano alle sue, e che io gli rassegnai facendogli dono del mio libro *Sull'insegnamento nazionale*, non appena fu assunto al governo della scienza. Ma aspettando lo studio delle sue riforme, gli consiglio che prima di aspirare a dare il nome ad una legge nuova pensi di salvare la legge esistente dai favori, dagli ambagi e dalle violazioni commesse per regolamenti. Ed allora delle due l'una: o egli potrà, vincitore, piantare la bandiera della riforma sulle scuole, e sarà benemerito della patria, o quando anche dovesse lasciare il potere senza il conquisto delle riforme, per aver ricondotto l'impero della legge nelle Università avrà meritato titoli di benemerita nella storia della nostra vita parlamentare. Con questi auguri termino il mio dire. (*Bene!*)

PRESIDENTE. L'onor. senatore Carducci ha facoltà di parlare.

Senatore CARDUCCI. Io avevo chiesto facoltà di parlare sotto l'impressione non dirò di giudizi, ma di notizie menò esatte e di fatti non intieri, che si affermarono nei discorsi eloquenti tenuti nell'ultima seduta. A coteste affermazioni io intendeva recare un modesto correttivo, solo per la conoscenza che ho delle scuole secondarie e per le relazioni più immediate e intime che ho avute ed ho con insegnanti di quelle scuole.

Ma oramai le mie parole sono inutili dopo il giudizio così autorevole e fiducioso del senatore Cremona sul valore e sull'efficacia dell'insegnamento nelle scuole secondarie del Regno; dopo le notizie così esatte e così confortevoli, che l'onorevole signor ministro ha dato dei progredimenti ogni giorno più notevoli in esse scuole; e rinuncierei del tutto a parlare se non fosse il desiderio di dare alcuni schiarimenti al Senato e significare alcuni voti all'onorevole ministro.

Una delle cose che più amara è suonata al mio cuore, specialmente intesa in questo alto Consesso, è, che cittadini egregi per servizi

resi alla patria e per amore di libertà, preferiscano mandare i loro figli alle scuole nemiche dello Stato, quasi che esse impartiscano migliore la educazione e la istruzione. In vero le cifre che l'onorevole ministro ci ha partecipate ultimamente recano a 20 mila gli iscritti nelle scuole pubbliche e a 40 mila, se mal non ricordo, i provenienti dall'istruzione privata o paterna o come meglio si chiami; e mi danno la desiderata occasione a chiarire subito l'origine e la materia massima del male che fu deplorato per più di venti anni nelle relazioni della Giunta sopra le licenze liceali.

Ora, per grandissima parte, quel male, quel marcio, tutti i frutti secchi erano della istruzione privata, della istruzione paterna, a cui certi buoni italiani trovano bene di commettere i loro figli. E fu un malinteso del paese recare alle scuole pubbliche gli sconcertanti giudizi che agli egregi uomini della Giunta erano imposti dalla tristissima produzione, per la maggior parte dell'insegnamento privato.

Del resto non vorrei negare che le relazioni della Giunta, a cui ebbi l'onore di appartenere, qualche volta non eccedessero almeno a caricare il colorito. Uomini di gran dottrina, filologi insigni, avvezzi all'insegnamento superiore, metteteli a rivedere migliaia di temi e a rivedere le revisioni di quei temi, non è fuor di natura se qualche volta perdessero pazienza. Il discredito, per un esempio, all'insegnamento del greco, temo si accrescesse dal provvedimento di dar pubblicità agli errori notati nelle correzioni dei temi greci. Dio mio! erano errori! erano forse difetti di finezza nel sentimento della sintassi provenienti forse da metodi, da trattati, da sistemi diversi. Notarli era bene, ma forse era meglio farlo privatamente.

Buttate in pubblico coteste note, dove scarsestimo erano poi le lodi del bene, i soliti *padri* e i giornalisti se ne impadronirono. A che pro tribuneggiarono - mandare i figliuoli a perdere cinque anni nel greco, da che non lo sanno neanche i maestri?

Ma non divaghiamo. Io faccio plauso ai nobili intendimenti, agli ottimi propositi che, rispetto all'istruzione secondaria, ho sentito oggi enunciare dall'onor. ministro: e più faccio voti che siano presto recati in effetto. Possano quei degni insegnanti che da tanti anni lavorano come martiri e sono pagati come... non

oso esprimere il termine del paragone... ballottati irrisoriamente di promessa in promessa, e per giunta tenuti in sì mediocre concetto dai più; possano una buona volta veder rialzate le loro sorti, possano sentirsi tenuti dalla nazione nel concetto che meritano. Se ciò non avverrà, e presto, sarà incagliato pure quel certo progresso che oggi nelle scuole è certamente, verrà a raffreddarsi la fiducia che molti, io avanti tutti, ora hanno in un fulgido avvenire della scuola e della coltura italiana. Perchè, in fine, pretendere che giovani uscendo dopo tante spese dall'Università, a vent'anni debbano essere pronti a spendere la loro gioventù a divulgare fra gente svogliata le letterature di Omero, Virgilio, Dante, a insegnare la storia universale compresa la geografia, e la filosofia, e tutta la matematica, e tutta la fisica, e, di più, tutto che piaccia aggiungere a un ministro di buona volontà; e ciò con la speranza d'arrivare quando che sia ad avere cinque lire al giorno, onorevoli colleghi, questa è una pretesa che si fonderebbe su una iniquità sociale.

Io ho poco altro da dire. Dirò che, se è verissimo ed è giustissimo che lo Stato abbia da curare la condizione delle così dette masse o plebi, la quale è pur troppo tanto misera e abietta che bisognerebbe pur pensare ad alimentarle meglio e a trasformarle o formarle in popolo; se cotesto è vero, e dobbiamo farlo anche per l'utile nostro, perocchè ivi covi un pericolo, una minaccia imminente; è d'altra parte anche debito di uno Stato che si chiama Italia, coltivare e mantenere nella borghesia quell'alta idealità che fece la patria.

Badate, o signori, la nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia, quella che io direi cittadinanza. Le plebi, intendo specialmente le masse rurali, non ebbero parte nel nobile fatto: non potevano capirlo: parteggiarono più d'una volta co' nostri nemici. La patria ora la conoscono appena e non benignamente come una madre. Giustissimo dunque ed utile rinnovare e rialzare con l'educazione le plebi; ma altrettanto necessario mantenere calda e viva nella cittadinanza l'idealità che fece la patria; e questa idealità, non importa che lo dica a voi, o signori, in gran parte proviene dalla coltura classica. Non dubito che l'onor. ministro, coltissimo ingegno di scrittore e di patriota, non sia del mio avviso.

Contro il greco, povera letteratura repubblicana... che volete, onorevoli signori?... È un plebiscito che sale dal basso e scende dall'alto; ed a me, italiano, non rimane altro, che lo sconforto di pensare che in Inghilterra i ministri leggono Demostene correntemente e gli oratori citano Sofocle in Parlamento. E torno entro i miei limiti; fiducioso e certo che l'onorevole ministro non ha bisogno de' conforti miei, a mantenere nelle scuole classiche senza collegiali impacci di pedanterie quella idealità superiore greca e romana, contro la quale appunto batte il flotto della volgarità, della materialità ed anche, o signori, della ostinata torbida incertezza d'istinti sovvertitori che tutto vorrebbero abbattuto, e nulla sanno rifare. (*Bene, benissimo*).

In tale mantenimento, è per me, gran parte della speranza di salute e gloria al popolo italiano, che è per tutte le sue tradizioni altamente e profondamente classico e ideale. A ogni modo mi conforta col vecchio Guizot: l'aristocrazia greca e romana è l'ultima che rimane agli spiriti nobili e che nessuno può togliere. (*Bene, benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Scano.

Senatore SCANO. Dopo tutto quello che con tanta abbondanza di dottrina, e di eloquio hanno detto gli illustri colleghi che mi hanno preceduto sulla questione del bilancio della pubblica istruzione, a me non rimarrebbe quasi null'altro a dire, perchè il campo che era florido e rigoglioso fu lautamente mietuto.

Ciò significa che le questioni che si riferiscono alla pubblica istruzione sono gravissime e di alta importanza.

È per questo che io ebbi vaghezza di iscrivermi fra gli oratori per poter esprimere il mio concetto.

Però le questioni che su questo bilancio irto di difficoltà e di problemi che alla mente si presentavano, essendo state da uomini che io direi maestri nell'arte della parola e del pensiero, largamente vagliate, a me non rimane se non di raccogliere le poche spighe che vi si lasciarono dai solerti mietitori.

Io pure avevo diviso in tre parti la mia concezione. La prima avrebbe riguardato l'insegnamento elementare, la seconda l'insegnamento classico, la terza quello delle Università.

Dire del primo è inutile, perchè già molto si è detto.

Però mi piace di affermare che io tengo a questa verità che l'insegnamento primario e secondario ben ordinato, ben disciplinato, affidato ad uomini volenterosi, di mente e di cuore, che fortemente intendano la nobile missione, sia il fondamento saldo della educazione della istruzione delle masse, e contenga il primo cemento, la pietra prima del grande edificio nazionale.

Il fanciullo trae dalla scuola insegnamenti ad apprendere quanto valga la famiglia, l'amore all'ordine, il rispetto al convivere civile, la nobiltà del lavoro, la perniciosa dell'ozio, quanto valga il rispetto al dovere, cosa valga la patria.

Solo questo io trovo osservabile, ed in ciò prego il signor ministro a mettere tutta la sua attenzione, della quale noi siamo profondamente sicuri, che il numero delle materie tanto nell'istruzione elementare, come nell'istruzione ginnasiale liceale sia troppo vario, troppo vasto da eccedere la capienza delle menti troppo giovanili, ora infantili, ora appena adolescenti.

Ieri l'onor. Lampertico diceva: qui in Italia s'insegna tanto, che non si sa quale altra cosa si possa insegnare ancora.

Egli con un bel paragone rappresentò questa molteplicità ad un grande vaso il quale pieno traborda e guasta tutto quello che trova nei suoi traboccamenti, e invece di onde pure, vivificanti, sparge melma e fango che insudicia e offende.

Una riduzione quindi è assolutamente necessaria, indispensabile: è la questione degli amici che devono essere pochi e buoni; è la questione dei libri che devono essere scelti buoni ad ingentilire, ad educare, non a pervertire la mente e il cuore, per formare il carattere morale dell'uomo e del cittadino; è la questione delle armi che devono essere non rugginose, ed impari ai loro servigi, ma bene affilate e scintillanti al sole, adatte e salde a combattere, a vincere, a trionfare. Grave tema è questo nel quale severamente devono formarsi le menti e gli studi dei legislatori, perchè non accada che volendo saper tutto e tutto apprendere, non si riesca ad una babelica confusione di lingue e di cognizioni; e poi nella vita pratica non esattezza di criteri, non saldezza di concetti, ma miscele torbide, e

poi anche orgogli strani, superbie perniciose, e insufficienza ai gravi uffici della vita.

Mi fermo poi all'insegnamento classico, e fo plauso all'onor. ministro di avere dichiarato solennemente che egli intende di rifare gli studi e la letteratura classica nel pubblico insegnamento.

È una verità altissima cotesta, che io credo il Senato l'abbia apprezzata nella sua potenza, e nella benefica sua influenza, che deve sfuggire a nessuno.

Noi oggi veterani e cadenti di età possiamo affermare, che quel poco che siamo lo dobbiamo alla letteratura classica, e ne dirò ora gli esempi.

Noi abbiamo imparato ad avere l'idealità della patria, quando leggevamo nel Demostene le sue immortali orazioni contro Filippo, quando leggevamo nel Cicerone le sue catilinarie contro un traditore della patria, quando leggevamo nel Tacito il modo col quale i tiranni si dovevano odiare, il modo col quale si dovevano percuotere e abborrire, quando leggevamo nel Giulio Cesare, *De bello gallico*, e nel Sallustio come siano santi i sacrifici della grandezza della patria, come quei nostri grandi antichi coraggiosi, intrepidi, portavano sulle ali delle loro aquile vittoriose il catechismo della sapienza militare e civile tra quelli che allora ringhiavano immani tra le ferocie di tribù selvaggie.

Tali verità, o signori, sono incontestate, e noi abbiamo appreso e imparato ancora di più; ci si insegnava a parlare, ed in ispecie quelli che hanno studiato le letterature giuridiche dei tempi classici hanno cominciato a saper parlare o scrivere con purgata forma, con eletto stile quando si leggevano e si raccomandavano alla mente i grandi frammenti di Marciano, di Callistrato, di Giuliano, di Paolo, di Ulpiano, di Giavoleno e di quel sommo Papiniano il quale appunto perchè sapientissimo, perchè amava la grandezza della patria ed era dotto in ogni diritto, fu ucciso dal più grande e dal più feroce dei despotti che abbiano offeso e squarciato la maestà di Roma colla perfidia più spinta, colla più feroce tirannide.

Detto questo, o signori, ripeterò che io tengo alla letteratura classica con religione profonda, con amore direi quasi infinito, come a quella che costituisce il santuario, quasi l'arca santa dell'antico italico sapere, e contiene le gloriose

tradizioni dei padri nostri, e alle quali beverono poi genti, generazioni e popoli sui quali s'imposero le aquile latine.

Ed io spero che l'egregio ministro, con la sua coltura profonda, colla sua perizia nelle lettere, con la sua scienza, col suo amore alla patria, che egli non voglia restringere il campo alla classica letteratura, ma voglia anzi allargarlo, per cui si possa ripetere oggi che noi siamo i figli di quei grandi i quali con i loro atti, con la loro sapienza hanno fatto grande Roma, pronti noi e fortemente decisi a fare la Italia nuova grande, bella, potente, rispettata e temuta; sia come un compenso ai sacrifici subiti, al sangue sparso, agli esili, ai martiri eroicamente sopportati - per redimerla e farla libera, indipendente, una, sotto la salvaguardia della stirpe immortale di Savoia.

Vi è una verità, o signori, che io mi permetto di porre innanzi al Senato. Quel patriotta che era Massimo D'Azeglio che allo stesso tempo era artista e grande uomo di Stato, aveva detto solennemente: Oggi l'Italia è fatta grande, bella con ridenti speranze, ma il popolo italiano non è ancora fatto.

Il popolo italiano, signori senatori, voi ben lo sapete, si forma collo studio, colla scienza, con castigata istruzione, con sicura, forte educazione civile e militare; e solamente così si creano i grandi ideali verso la patria, si creano le grandi braccia per difenderla in tutti i modi, si creano le grandi aspirazioni a diventare come si era allorquando Roma dominava il mondo colle sue leggi, col grande suo popolo, coi suoi grandi uomini, di cui le glorie e il nome non furono dispersi dai secoli. Questo il mio modesto modo di pensare.

Avrei toccato, signori, delle Università, ma la legge che è agli studi, la confidenza che ho nel giovane ministro, che attende con tanta cura alla riforma degli studi, mi danno ansa e ragione a bene sperare che gli studi universitari italiani saranno restituiti a quell'antica grandezza del tempo, in cui si diceva: *Bononia docet*, e venivano gli stranieri ad apprendere da Irnerio, e da quanto eravi più dotto nel giure latino, ad apprendere i principi fondamentali del sapere civile, e ne veniva perciò grande vanto alla scuola italiana, e grande lustro, grande onoranza alla patria.

Potrà darsi, o signori, che io vecchio cadente

possa mancare, ma spero che la sapienza, il provato patriottismo del ministro e del Senato, e la coscienza colta e illuminata del paese, la cooperazione disinteressata di ogni uomo dotto e altamente italiano, del paese amantissimo, restituiscano l'insegnamento superiore in tali condizioni, che gli stranieri abbiano a dire: l'Italia fa da sè, ed è migliore di noi.

Si, o signori, io aspetto e mi auguro che questa legge riformativa della istruzione superiore risponda al voto che facciamo tutti per il progresso scientifico dei nostri studi superiori, risponda all'orgoglio di questa grande patria nostra che fu maestra sovrana di ogni sapere, di ogni dottrina, di ogni arte bella. Spero e credo che questa legge auspicata sia quale dev'essere, e all'insegnamento ristaurato la gioventù italiana vi accorra volonterosa e ardente ad apprendere largamente i canoni supremi del vero, del buono e del giusto, e vi accorrano non i tersiti, ma gli eletti, i valenti, i quali con forti esperimenti diano prova di largo e cordato sapere, e coi loro sudori portino lustro e splendore alle lettere, alle scienze, alle arti.

Queste considerazioni io esposi al Senato colla mente di italiano, e col cuore di cittadino onesto della patria e degli studi amantissimo. Egli, il Senato, le vorrà apprezzare per quel che possono valere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Garelli.

Senatore GARELLI. Voglia il Senato essermi indulgente se dalle massime questioni, svolte con tanta dottrina nella presente discussione, discendo ad un argomento assai modesto.

Nei dotti discorsi che furono pronunciati intorno agli ordinamenti scolastici, e nei molti desiderî che furono espressi all'onor. ministro della pubblica istruzione, è parso a me di rilevare una lacuna, quella dell'educazione infantile, come preparazione necessaria all'istruzione elementare.

L'ha ricordata oggi il senatore Pierantoni, parlando degli asili d'infanzia, e fu allora che, per alcuni suoi apprezzamenti, io ho domandato di parlare.

Io non consento con l'onor. Pierantoni nel giudizio sconsigliato, che egli ha della condizione materiale e morale dell'istruzione popolare. Certamente moltissimo rimane a fare per migliorarla e diffonderla.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

Tuttavia molto si è già fatto, e se noi teniamo conto dei grandi sacrifici che il paese ha dovuto compiere per altre imprese assai più gravi ed urgenti, non abbiamo poi tutta la ragione di dolerci che più estesi e più rapidi non siano stati i progressi dell'educazione popolare.

Neppure io seguo l'onor. Pierantoni negli apprezzamenti suoi intorno al modo col quale la beneficenza privata si vuole erogare.

Io comprendo che, fatta ragione dei tempi, in passato la beneficenza privata si volgesse specialmente alle erogazioni religiose; ma io voglio, ad onore della civiltà del nostro paese, dichiarare quello che la statistica afferma, che cioè oltre a due mila asili d'infanzia debbono allo spirito di beneficenza del nostro paese la loro origine, il loro incremento e la loro gloria.

Ciò affermato, certo è che la educazione infantile vuole anch'essa le cure del Governo, certo è che incombono al Governo dei doveri che forse finora ha adempiuto in troppo scarsa misura.

Non è ignoto al Senato l'ufficio che gli asili d'infanzia adempiono, non soltanto nel magistero della beneficenza, ma assai più in quello della educazione.

Tutti consentono nella necessità di moltiplicarli e specialmente di diffonderli nei comuni rurali, i quali difettano di istruzione e dei mezzi di acquistarla.

Io ho il fermo convincimento che gli asili di infanzia siano molto più utili e più necessari nei comuni rurali che non nei centri urbani, largamente provveduti di altri mezzi d'istruzione e di educazione.

Quindi io credo che sia dovere di tutti i cittadini, amanti del pubblico bene, e sia dovere del Governo di eccitare lo spirito della beneficenza perchè si volga più specialmente alla diffusione degli asili nei comuni rurali.

Tutti gli studiosi poi dei gravi problemi di educazione pubblica consentono nella necessità e nell'urgenza di migliorare l'indirizzo educativo degli asili; perchè essi diventino, quali sono e debbono essere, la preparazione e l'avviamento alle scuole elementari.

E qui io godò di dichiarare che gli uomini che in passato ressero il Ministero della pubblica istruzione si mostrarono compresi di questa necessità. Ciò appare dalle prove da essi

dare per favorire appunto l'incremento di queste istituzioni; prima di tutto coll'estendere ai casamenti degli asili lo stesso beneficio di quelli scolastici, coll'ammettere le maestre degli asili al beneficio del Monte delle pensioni dei maestri elementari, coll'istituire alcune scuole di magistero infantile e Giardini d'infanzia esemplari, e ancora col far tenere conferenze teorico-pratiche sull'ammaestramento dei bambini in diverse provincie del Regno.

Ma detto ciò, aggiungo subito che altri doveri incombono al Governo.

Primo fra tutti ed essenziale è quello di preparare maestre capaci, educatrici giustamente meritevoli della fiducia delle famiglie che ad esse affidano i loro bambini, che sono le speranze del paese.

Disse testè benissimo l'onorevole ministro che tale è la scuola, quale il maestro: e la sentenza è ugualmente vera, applicata agli asili. Ora una relazione pubblicata due anni fa dall'onorevole ministro Boselli sugli asili d'infanzia, che mi duole di non aver sott'occhio, non pensando di dover prendere la parola in argomento, rivela che delle cinquemila maestre degli asili, oltre a tremila sono sfornite di ogni titolo legale di capacità all'insegnamento.

Posto ciò, io domando all'onorevole ministro se a quel modo che ogni insegnante di scuola elementare debb'essere munito dei titoli legali all'insegnamento, non debba altresì rendersi obbligatoria una patente di capacità per le maestre degli asili? E ciò dico non perchè io creda che il titolo faccia il dottore. Io comprendo bene che un titolo, una patente non dà ancora l'abilità necessaria per governare un asilo. Ma una patente è un testimonio della acquistata istruzione, la quale è necessaria tanto alle maestre elementari, quanto alle maestre degli asili.

E d'altronde io ritorcerò l'argomento e dico: la tonaca di una donna che veste l'abito di una congregazione religiosa, è forse equipollente ad un titolo di capacità acquistato nelle scuole dello Stato?

Anche qui l'abito non fa il monaco; ma se ad una donna del volgo non affatto dirozzata s'indossa un abito monastico e poi le si dice: « Va ed ammaestra i bambini »; forse che le famiglie debbono ad occhi chiusi affidare la prima educazione dei loro bambini a questa

donna, la quale avrà, io lo ammetto, tutte le immaginabili cure materne per ciò che riguarda la salute, il benessere fisico di questi bambini, ma non ne saprà dirigere, come si conviene, lo svolgimento delle facoltà fisiche, intellettuali, e morali.

Guidato da queste considerazioni alle quali ha dato occasione il discorso dell'onorevole senatore Pierantoni, non credo fuor di luogo nella discussione che si fa sull'ordinamento dei nostri istituti educativi e scolastici il domandare all'onorevole ministro se egli non intenda di rendere obbligatorio un titolo di capacità per le maestre degli asili.

E supponendo, come la dottrina dell'onorevole ministro mi assicura, che questa risposta dal canto suo sia positiva, io gli domando ancora quali provvedimenti intenderebbe adottare nell'interesse dell'educazione pubblica, di agevolare l'abilitazione alle maestre sfornite di titoli e che oggi insegnano negli asili?

Con questi provvedimenti il Ministero dell'istruzione viene ad assumere l'alta direzione educativa e didattica di questi istituti; alta direzione, intenda bene il Senato, alta direzione, cooperazione benevola ed efficace, ma non ingerenza diretta, non ingerenza assorbente dello Stato, la quale si venga a sostituirsi all'azione privata, e a quella dei corpi elettivi. Perocchè la vita, la gloria di questa istituzione è l'autonomia loro, e a questa autonomia nulla dirò e nulla voterò mai che possa attentare. Se altrimenti io dicessi, se io invocassi un assorbimento degli asili d'infanzia nel grande ingranaggio del Ministero della pubblica istruzione, io dimostrerei di non aver quella fede, che sento vivissima nello spirito di associazione svolto nella libertà e tutelato dalla legge.

Ora attendo dalla cortesia dell'onorevole ministro di conoscere i suoi intendimenti in proposito.

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione.* L'onor. Garelli nel porre la questione ha dimostrato tutta la difficoltà di risolverla; egli ha detto: sopra 5000 maestre che governano gli asili infantili, oltre 3000 mancano del diploma di abilitazione. Ora qual provvedimento intende il Ministro di prendere? Intende dar loro questo

diploma? E se non lo dà, se le maestre non lo otterranno, che cosa farà di queste 3000 maestre?

Onorevole Garelli, come posso io fornire a un tratto un diploma ad oltre 3000 maestre, senza aprire una infinità di sessioni straordinarie di esami? Io non rifiuto di studiare la questione, ma la risposta categorica alla domanda dell'onor. Garelli io non posso darla, o per meglio dire mi perito a darla, perchè la questione è, per molte ragioni, delicata assai.

Il diploma di abilitazione non basta. Non si tratta di scuole dello Stato, nelle quali esso è padrone e giudice, maestro e donno; si tratta di asili che sono sorretti e diretti dalla carità privata e pei quali non sarebbe forse sufficiente guarentigia un diploma rilasciato dallo Stato, che attesti soltanto dell'attitudine didattica di codeste maestre.

A codeste maestre le famiglie, i soprintendenti degli asili domandano molti altri requisiti oltre quello della necessaria istruzione; ed io non so se oggi imponendo maestre abilitate, contro il desiderio dei soprintendenti, a codesti asili, non si raggiungerebbe il fine opposto a quello che l'onorevole Garelli si propone di conseguire.

Se egli si contenta di questa dichiarazione che io studierò la questione, perchè veramente è questione meritevole di studio, di tanto maggiore studio quanto maggiore è la delicatezza sua, io questa promessa posso fargliela; risposta più categorica non posso dargli per ora.

Senatore GARELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GARELLI. Vorrei, ma non posso dichiararmi soddisfatto delle risposte dell'on. ministro della pubblica istruzione.

Io gli domandava se intendesse di rendere obbligatoria in avvenire la patente di maestra alle persone le quali domandano di applicarsi alla direzione degli asili . . .

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

Senatore GARELLI . . . A questa domanda non mi pare che l'onor. ministro abbia dato risposta. Io persisto nell'opinione che, se gli asili sono istituti educativi; ed in questo credo tutti concordino, io penso che un titolo di capacità per le maestre che vi insegnano debba rendersi obbligatorio, siccome la legge vuole per le scuole elementari anche del minimo grado.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

Quanto alla risposta datami della difficoltà nella quale si troverebbe l'onor. ministro di concedere *illico et immediate* tremila patenti di maestre alle attuali insegnanti degli asili che ne sono sprovvedute, io mi permetto di osservare all'onor. ministro che i predecessori suoi aprirono in parecchie provincie del Regno delle conferenze teorico-pratiche per l'ammaestramento dei bambini. Quelle conferenze furono accolte con plauso, e riuscirono profittevoli; ma non poterono, per la brevità loro, di soli quindici giorni, dare altro che infondere il desiderio e indicare il modo di imparare i buoni metodi per l'educazione dell'infanzia.

Ora perchè non potrebbe l'on. ministro ampliare questo provvedimento e far che le conferenze venissero indette per un corso di due o tre mesi nel periodo autunnale, invitando a frequentarle le maestre degli asili e concedendo poscia, previo esame, un titolo di abilitazione?

Il provvedimento sarebbe, secondo me, utilissimo, poichè ricordo che alle conferenze accorsero volontariamente e in grande numero le maestre, non solo laiche ma anche appartenenti a diversi ordini religiosi, il che prova da una parte il desiderio delle amministrazioni degli asili che le maestre abbiano la necessaria istruzione e dall'altra la volontà in queste di apprendere ed applicare i migliori metodi di educazione dei bambini.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io sono preso alla sprovvista, perchè non credevo che a proposito del bilancio della pubblica istruzione, si trattasse degli asili d'infanzia; ma tornando ad insistere il collega preopinante su questo concetto, vale a dire che si debba reclamare dalle maestre degli asili, la patente di attitudine ad esercitare la loro professione, avendo io l'onore di occuparmi degli asili d'infanzia in questa nostra città e perciò sentendo tutto il danno che praticamente ne verrebbe dall'imporre quest'obbligo al personale degli asili, parmi avere il dovere di porre innanzi alcune considerazioni.

Vi sono due scuole in proposito di asili, la scuola moderna ritiene che negli asili non si debba dare istruzione elementare ma solo quel corredo d'insegnamento o piuttosto educazione materna, per la quale si richiedono delle attitudini speciali, e *sui generis*.

Io non partecipo, almeno in modo assoluto, a questo concetto, ma io l'ho ricordato in quanto che se l'onor. Garelli intende alludere alla patente di maestra, la sua proposta andrebbe a ritroso, perchè in questo caso egli vorrebbe implicitamente che l'asilo d'infanzia fosse una specie di scuola elementare.

Ma io non credo sia questa l'idea dell'onorevole Garelli. Credo che egli alluda ai diplomi di maestra giardiniera.

Ora sarebbe assolutamente impossibile di reclutare non che 5 mila, cinquecento maestre dotate di quella patente. Un sistema di questo genere non s'impianta nè in un anno nè in dieci.

E frattanto cosa si deve fare?

Ma poi quale sarebbe lo scopo e a che sarebbe desiderabile di ottenerlo.

Io non contesto che possa essere utile d'incoraggiare queste istituzioni perchè anche esse possono rendere dei servizi.

Ma generalmente parlando gli asili hanno un compito essenziale, sacro che è quello di togliere alla strada, al bisogno, all'incuria i bambini delle classi più povere.

Ora per questa opera immane non si ha mai nè sufficiente personale, nè sufficiente danaro. E quindi tutto ciò che tende a limitare il numero del personale e renderlo più dispendioso intralcia questo ramo della pubblica beneficenza anzichè renderlo fecondo.

Ora è evidente che col sistema dei diplomi si verrebbe a limitare grandemente il personale, che viceversa poi bisognerebbe compensare altrimenti che noi non facciamo con le nostre maestre.

Noi invece troviamo un valido concorso in quest'opera benefica in una numerosa classe di giovani della piccola borghesia, la quale porta nei nostri asili il sentimento della famiglia, la rispettabilità e qualche volta anche una qualche cultura non fosse che quella conseguita nelle scuole elementari, per le quali tutte più o meno passano.

Esse costituiscono un elemento eccellente pieno d'abnegazione e di buon volere al quale mi compiaccio di rendere qui piena giustizia, e al quale io vorrei che si dassettero incoraggiamenti anzichè scoraggiarlo e allontanarlo con vincoli inqualificati ed eccessivi (*Bene*).

E quindi io mi riassumo: obbligando indistin-

tamente tutti gli asili d'infanzia ad avere maestre con patente ne avverrebbero due inconvenienti gravissimi. Il primo è che non si troverebbe, come l'onorevole ministro ha già dichiarato, il numero che è necessario per i bisogni di questo importante servizio. Il secondo è che, quando anche si trovassero, per compensarle adeguatamente non basterebbero più di gran lunga i mezzi di cui gli asili dispongono per il loro pietoso ufficio. Mentre che le nostre maestre vivendo in famiglia e non esercitando una vera professione, trovano un sufficiente compenso all'opera loro in quel piccolo sussidio che noi diamo loro e che riesce di un qualche soccorso anche alle loro famiglie.

Il volere cavare di posto questo prezioso elemento, non potendo neanche sostituirlo, equivarrebbe a restringere ed arrestare il movimento espansivo di questa benefica istituzione, e sotto il pretesto di volerla migliorare, rendere meno feconda l'educazione del popolo.

A mio avviso ne imponiamo già di troppi vincoli anche alla istruzione propriamente e veramente detta. Io sono un cultore impenitente d'ogni libertà. Credo che in ogni ramo, in ogni manifestazione della vita meglio è lasciare gli uomini fare da sé e meno il Governo se ne immischia sarà tanto meglio.

Ma checchè ne sia dell'insegnamento sul quale non voglio qui sollevare una discussione fuor di proposito, per quanto riguarda ai bambini di sei anni, che si tratta di ricoverare, di proteggere dalla miseria e dall'abbandono, di dar loro un poco di nutrimento e le prime nozioni del ben vivere, valiamoci di tutti i mezzi che sono a disposizione, facciamo ricorso a tutti i buoni elementi che ci vengono alle mani anche non portino il bollo governativo.

Senatore GARELLI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Garelli per fatto personale.

Senatore GARELLI. Sono davvero dolentissimo di dovere di nuovo interloquire. L'onor. Vitelleschi mi ha fatto dire cose che io non ho mai pensate, nè proferite.

Egli ha creduto che io pretendessi dalle insegnanti di asilo la patente di maestre giardiniere. Niente affatto; io non ho nominato sistemi, non ho parlato nè del metodo froebeliano nè di quello apertiano.

L'onorevole Vitelleschi considera ancora gli asili quali furono, secoli addietro, stabiliti in Roma dal Calasanzio e non ricorda i veri asili nostri, quelli istituiti dall'abate Ferrante Aperti nel 1831, e quindi da lui e da molti altri egregi uomini, tra i quali accenno il Romagnosi, il Balbo, il Boncompagni, il Berti, il Capponi, il Lambruschini, il Mamiani, diffusi in tutta Italia.

Se l'onor. Vitelleschi riguarda gli asili come ricoveri di ragazzi mendicanti, come semplici sale di custodia dei bambini raccolti dalle piazze e sui trivî, ha pienamente ragione. Qualunque donna, per quanto incolta, abbia sentimenti e cuore di madre può custodire questi disgraziati. Ma se gli asili sono, come la pedagogia moderna e come la gente assennata crede che siano, istituti educativi, e come tali sono riconosciuti non solo in Italia ma presso tutte le civili nazioni, anche essendo istituti di beneficenza (e dico anche perchè noi abbiamo parecchi asili che non esercitano altra beneficenza che quella di dare l'educazione che è il pane dello spirito e del cuore), cade tutta quella sequela di osservazioni, che piacque all'onorevole Vitelleschi di fare in merito alla mia modesta domanda.

Che le maestre quali io le desidero non si trovino, non è nè una ragione nè un fatto pienamente accertato. D'altronde il Governo, in nome dell'alta tutela, che deve avere, dell'educazione popolare, come può rendere obbligatorio questo titolo di capacità di queste maestre, così avrebbe il dovere di apprestare i mezzi per conseguirlo...

PRESIDENTE. Onor. Garelli, la prego di considerare che ella esce dal fatto personale. Il regolamento del Senato stabilisce che non si possa parlare più di due volte sopra un argomento, a meno di una espressa deliberazione del Senato; perciò io sono costretto, come lei, a tenermi al regolamento.

Senatore GARELLI... Mi rimetto all'autorità del presidente e rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione dei capitoli che leggo:

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1892. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

TITOLO I.

Spesa ordinaria

CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.

Spese generali.

| | | |
|----|---|------------|
| 1 | Ministero. - Personale (Spese fisse). | 735,839 83 |
| 2 | Ministero - Personale straordinario - Paghe e remunerazioni per lavori straordinari | 37,200 » |
| 3 | Consiglio superiore di pubblica istruzione - Indennità fisse (Spese fisse) | 16,500 » |
| 4 | Consiglio superiore di pubblica istruzione - Indennità e compensi | 40,000 » |
| 5 | Ministero - Spese d'ufficio | 70,000 » |
| 6 | Ministero - Spese di manutenzione, ed. adattamento di locali dell'amministrazione centrale | 15,000 » |
| 7 | Sussidi ad impiegati ed insegnanti in attività di servizio e ad impiegati ed insegnanti invalidi, alle loro vedove ed ai loro orfani | 110,958 » |
| 8 | Ispezioni e missioni diverse ordinate dal Ministero, compensi ed indennità alle Commissioni esaminatrici per concorsi nel personale dirigente ed amministrativo | 20,000 » |
| 9 | Aiuti alla pubblicazione di opere utili per le lettere e per le scienze, ed all'incremento degli studi sperimentali | 40,000 » |
| 10 | Indennità di trasferimento ad impiegati dipendenti dal Ministero. | 80,000 » |
| 11 | Fitto di beni amministrati dal demanio destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative (Spesa d'ordine) | 125,839 22 |
| 12 | Scuole normali di ginnastica di Roma, Napoli e Torino - Personale (Spese fisse) - Stipendi e remunerazioni | 25,200 » |
| 13 | Scuola normale di ginnastica in Roma, Napoli e Torino - Spese di cancelleria, illuminazione, riscaldamento, passeggiate e vestiario al personale di servizio | 2,000 » |

Senatore TODARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore TODARO F. Signori Senatori! Mi propongo di fare alcune osservazioni sopra la riforma della ginnastica a proposito del rispettivo

capitolo del bilancio, essendo argomento importantissimo e degno di tutta l'alta vostra considerazione; avvegnachè dalla soluzione di questo problema che riguarda l'educazione fisica, dipenderà l'avvenire del nostro paese.

Dirò subito che per risolverlo sono venute in campo due ordini d'idee diverse, anzi opposte. Alcuni vorrebbero una ginnastica blanda e libera, ridotta cioè a semplici giuochi, coi quali si prefiggono di avere soltanto alcuni effetti igienici; altri invece esigono una ginnastica forte, fatta agli attrezzi, con esercizi metodici sì ordinativi e collettivi che speciali, con le prime istruzioni del maneggio del fucile, e bramerebbero di vedervi collegato anche l'esercizio del tiro a segno, affinché la ginnastica serva di preparazione al servizio militare.

Taluni di costoro, animati da un sentimento patriottico, per dare un indirizzo più militare agli esercizi ginnastici, non esitano di sostenere che sarebbe meglio passare adirittura la istruzione ginnastica alla dipendenza del Ministero della guerra.

Gli uni e gli altri, a mio avviso, si sbagliano sì nei mezzi che nel vero fine; dappoichè la ginnastica educativa deve guardare più alto; deve, cioè, mirare a far cittadini sani e robusti, i quali non solo siano atti a difendere la patria nei supremi bisogni del pericolo; ma altresì capaci di prestare l'opera loro in tempo di pace, opera che può esigere non meno coraggio e abnegazione.

Per questo verso noi abbiamo ancora molto da imparare dalle altre nazioni nelle quali la ginnastica è progredita. Nella Svezia per esempio, nel grande Istituto ginnastico di Stoccolma vi è una scuola di ginnastica militare, ma è sviluppata sopra tutto la scuola di ginnastica normale maschile e femminile con applicazione anche alla cura delle deformità e delle malattie.

A Berlino vi sono due scuole di ginnastica: una militare ed un'altra civile. Quest'ultima, divisa in due sezioni, la scuola normale maschile e la scuola normale femminile, è alla dipendenza del Ministero dell'istruzione e dei culti. E notino bene, o signori, che laddove in Germania non havvi che una sola scuola di ginnastica militare, quella di Berlino, si contano varie scuole di ginnastica civile, una cioè per ogni città importante.

La Spagna ha una grande scuola normale di ginnastica civile, tanto maschile quanto femminile, che bisogna frequentare per un biennio onde ottenere il diploma di maestro o di maestra di ginnastica.

Così pure, nell'Austria-Ungheria, nella Sviz-

zera e nell'Olanda, vi sono scuole normali di ginnastica civile, tanto per i maschi quanto per le femmine.

In tutti questi paesi, oltre le scuole ufficiali di ginnastica, vi sono dappertutto società e palestre private; anzi nei Tedeschi il sentimento della ginnastica è così sviluppato che serve loro di vincolo nazionale. Ovunque essi vadano, o stabiliscano delle colonie, fondano società ginnastiche o palestre, le quali, mentre servono di ritrovo per tutti gli affari, servono a mantenersi vivo in loro il sentimento nazionale.

Ma nei paesi, che ora ho nominato sono anche sviluppatissimi il velocipedismo e la pompieristica, come parte integrante della ginnastica; la sola Svizzera conta 150,000 pompieri volontari, e la Germania un milione e mezzo.

Anche nell'America del Nord, ove negli esercizi ginnastici prevalgono, come in Inghilterra la lotta ed i giuochi, meno la grande confederazione ginnastica dei Tedeschi suddivisa in tante società nelle quali si adoperano inoltre gli attrezzi e si fanno esercizi metodici collettivi e speciali; in America dico è molto sviluppata la pompieristica.

La pompieristica in vero è di somma importanza, sia per i servizi civili, come per quelli militari. Permettete che io ricordi l'aneddoto raccontato dal Laboulaye, il quale dice che il dottor Lefebvre, trovandosi in America in presenza di un incendio e vedendovi accorrere persone di ogni ceto e condizione che facevano a gara per ispegnere, esclamò: singolare idea quella di rischiare la propria pelle per uno sconosciuto quando si potrebbero pagare dei pompieri. Che cosa dite, signor dottore, si senti dar subito sulla voce, ove mai avete imparato queste idee dell'altro mondo? Voi non siete un amico della libertà. Cittadini, continua la stessa voce, se voi volete essere liberi *soyez vous-mêmes votre police et votre armée.*

Dunque in tutti i paesi, colla ginnastica, si ha avuto e si ha in mira di rendere l'uomo, perfetto cittadino e valoroso soldato.

A questo doppio scopo non si arriva certamente con una ginnastica blanda e senza direzione, ma non si arriva neppure con la sola ginnastica militare.

Già la ginnastica, oltre al doppio scopo pratico che dianzi ho ricordato, dev'essere intimamente collegata all'istruzione, in quanto

che essa, mantenendo il corpo sano, non può non influire, anzi deve esercitare la più grande influenza nell'istruzione, essendo vero, per quanto antico, l'adagio: *mens sana in corpore sano*. E a questo scopo bisogna mantenere la giusta misura negli esercizi ginnastici, e bisogna tenere nel debito riguardo tutte le regole igieniche che facilitano il normale e graduato sviluppo del corpo umano.

È cosa oramai notoria che la razza umana va deteriorando in Europa. Se non vi fosse altro basterebbero a provarlo le statistiche ufficiali dei consigli di leva di tutti gli Stati europei, poichè dimostrano come cresca il numero di coloro che vengono esentati dal servizio militare per motivi di salute, e soprattutto è notevole come vadano sempre diminuendo l'altezza del corpo ed il perimetro toracico.

Nel 1890 i riformati del nostro esercito furono nientemeno che il 45 per cento, ed in Francia tale numero si è anche reso più sensibile.

Ora è naturale che il miglior servizio che possa rendere la ginnastica all'esercito, non è tanto di mandargli giovani addestrati metodicamente negli esercizi ginnastici, quanto di dargli un contingente numeroso di giovani sani e vigorosi.

Ed allora dobbiamo cercare, anche nell'interesse dell'esercito, che nascano e crescano uomini forti; e questo è lo scopo cui deve mirare principalmente la ginnastica, tanto nell'interesse individuale, quanto in quello militare e sociale.

Fu questo lo scopo che si prefissero i Greci col tenere in tanto onore gli esercizi ginnastici.

Essi facevano eseguire taluni movimenti dalla madre, affinchè cominciassero così gli esercizi del venturo cittadino. A questo si facevano continuare poi incessantemente gli esercizi ginnastici, dalla culla agli altri periodi della vita.

Che scopo della ginnastica presso i Greci fosse quello di ottenere una costituzione sana e vigorosa dei cittadini, si desume dal fatto che Licurgo aveva prescritto la lotta, la corsa ed altri esercizi corporali anche alle donne, nell'intento di farle divenire agili e svelte, onde potessero generare figliuoli consimili.

Presso l'antico popolo greco, che fu il più equilibrato che fosse mai esistito, l'educazione fisica andava di pari passo coll'istruzione in-

tellettuale; e quindi vediamo il ginnasio loro costituito con doppio scopo, cioè composto di un piano superiore destinato agli studi intellettuali, e di un pianterreno consacrato agli esercizi ginnastici.

È interamente erronea l'opinione di coloro i quali credono che presso i Greci fosse in favore la ginnastica atletica. Leggano costoro la vita di Epaminonda, l'eroe più grande e il patriota più simpatico dei Greci, il quale si esercitava continuamente nella lotta e nella corsa, perchè erano esercizi che servivano a fare la guerra, ma parlava col massimo disprezzo della ginnastica atletica, ritenuta da esso come ignominiosa.

Anche presso i Romani gli esercizi fisici furono in gran favore, e furono coltivati di pari passo con l'istruzione intellettuale.

Non è che nel medioevo, cioè ai tempi della cavalleria, che la ginnastica, coi tornei e colle giostre, divenne soltanto militare, e fu sola signora e regina; tanto che condottieri valorosi non sapevano nemmeno firmare il proprio nome.

Ma l'intervento dei fantaccini negli eserciti e l'invenzione della polvere, quindi l'uso delle bombarde dapprima e poi il perfezionamento delle artiglierie, come diedero il tracollo al medioevo e fecero cambiar la faccia al mondo, così tolsero di trono la ginnastica. La quale è andata sempre più decadendo, a misura che è andato crescendo il progresso civile, e quindi a misura che si è data una maggior coltura intellettuale, e che si sono perfezionati i mezzi di locomozione e si sono sostituite le macchine al lavoro manuale.

Il decadimento della ginnastica ha segnato un deterioramento fisico in tutti i popoli europei. I primi ad accorgersi di questo fatto furono gli Svedesi, nei quali gli effetti si resero più sensibili, essendo in Europa gli uomini di più alta statura ed obbligati a passare l'inverno, a causa della rigidità del clima, in uno stato sedentario.

Ma gli stessi Svedesi sono stati anche i primi a cercare il riparo con gli esercizi ginnastici, e quindi a tale intento sorse fin dal 1813 per opera del Ling, in Stoccolma il primo e più grande istituto ginnastico.

Nella Svizzera ed in Germania la ginnastica

nacque debolmente nelle scuole del Pestalozzi a Zurigo e del Guthsmuth a Cassel.

Ma nella Germania prese un grande sviluppo subito dopo la battaglia di Jena, per merito dello Jahn, professore di lingue classiche alla Università di Berlino, che intese con essa a preparare la gioventù prussiana alla riscossa.

Il suo esempio venne immediatamente imitato negli altri atenei della Germania, tanto che nella battaglia di Lautzen ed in quelle successive, presero parte e si batterono valorosamente quindicimila ginnasti volontari che nel 1815, dopo la battaglia di Waterloo, passarono sotto l'arco *de l'Etoile* a Parigi, sotto del quale ripassò per la seconda volta nel 1870 il vecchio imperatore Guglielmo, che si è ricordato degli anni trascorsi.

Anche in Francia, sebbene nata la ginnastica languidamente fin dal principio del secolo per opera di Amoros, non ebbe incremento che dopo il 1870, e per la stessa causa per la quale si era sviluppata molto tempo prima in Germania, cioè per amore della rivincita.

È dopo il settanta che noi vediamo popolarsi la Francia di palestre ginnastiche, e il suo Governo curarne con amore l'incremento.

E ora lasciamo gli altri popoli e parliamo del nostro.

La prima palestra in Italia sorse nell'Accademia militare di S. Luca a Milano nel 1815, e sorse come scuola dei cadetti ufficiali. La seconda palestra venne fondata dal Governo Sardo nel 1843, il quale chiamò a Torino Rodolfo Obermann da Zurigo per istruire i pontieri e gli artiglieri.

Altre palestre militari si formarono ancora verso quell'epoca in diverse città del Lombardo-veneto ed in Napoli; ma la prima Società di ginnastica civile dell'Italia non sorse che nel 1844 nella stessa Torino principalmente per opera del conte Ernesto Ricardi di Netro, il quale si distinse nella propaganda di questa nobile istituzione, e come presidente della Società e come assessore comunale.

Nel 1861, De-Sanctis istituì in Torino la prima scuola magistrale maschile di ginnastica che ebbe un corso trimestrale; ma va tributato il più grande elogio al ministro Coppino, per avere nel 1862 dichiarata obbligatoria la ginnastica educativa nelle scuole secondarie, obbligatorietà che nel 1878 venne regolata ed

estesa, non solo alle scuole secondarie classiche e tecniche, ma inoltre alle scuole normali, magistrali ed elementari, maschili e femminili, con legge proposta dal De Sanctis e strenuamente sostenuta dall'onorevole senatore Altievi, allora deputato e relatore di questa legge nell'altro ramo del Parlamento.

Per attuare questa legge occorreva un personale piuttosto numeroso, epperò vennero aperte nell'anno successive le nuove scuole magistrali di ginnastica maschile in Bologna, Padova, Firenze, Palermo, Catania, Bari e Napoli; e in quest'ultima città fu anche istituita una scuola di ginnastica femminile sullo schema della medesima scuola di Torino.

Nel 1883 il ministro Coppino fondava in Roma la regia scuola normale maschile, dandole maggiori attributi e chiamando a dirigerla il Baumann da Bologna.

Per opera dell'onor. Gregorio Valle, ora deputato al Parlamento ed allora maestro di ginnastica pratica in questa scuola, vi si era aggiunta una sezione per i pompieri che, non so perchè, sia poi cessata, e con mio sommo rincrescimento, avendo cominciato a dare ottime prove, come io stesso ho avuto occasione di notare negli esami finali di quella scuola.

Nel 1890 il ministro Boselli ha nominato una Commissione per redigere il regolamento ed i programmi per tutte le scuole normali di ginnastica.

Finalmente cito la circolare 10 luglio ultimo, dell'onorevole Martini, nella quale vi sono i germi di una riforma di tutto il nostro insegnamento secondario, e fa sperare che nell'annunciata riforma, l'istruzione intellettuale farà un accordo armonico con l'educazione fisica della nostra gioventù.

Da tutto quanto ho qui esposto appare intanto assai chiaro, che la direzione della ginnastica dovrà rimanere alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, il quale ha la missione di curare tanto l'istruzione quanto l'educazione nazionale.

In Germania ed in Francia, i due paesi più militarmente organizzati, la ginnastica è sotto la dipendenza del Ministero dell'istruzione, come in tutti gli altri paesi civili.

In Germania infatti, non esiste, come già si è detto, che una sola scuola di ginnastica militare, quella di Berlino; laddove, oltre alla scuola

LEGISLATURA XVIII. — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

normale di ginnastica civile di Berlino, di tali scuole se ne conta una per ogni città importante, tutte alla dipendenza del Ministero di istruzione e dei culti.

In Francia, dove la ginnastica si è sviluppata dopo il 1870 con l'intento della rivincita, le scuole di ginnastica civile sono sotto la direzione del Ministero dell'istruzione, ove esiste all'uopo una Commissione permanente di ginnastica.

Adunque in tutti i paesi la ginnastica è alla dipendenza del Ministero dell'istruzione. E ciò è molto logico e naturale, essendochè, come innanzi ho detto, mira precipua della ginnastica è di concorrere ad avere individui sani e vigorosi, nei quali, il pensiero si svolga elevato, e l'azione energica in tutti gli atti della vita, sia civile che militare.

Il Ministero della guerra potrà, se vuole, fare delle palestre militari a sè; ma la direzione della ginnastica, magistrale e scolastica, deve dipendere dal Ministero dell'istruzione pubblica. Certamente deve quest'ultimo Ministero andare d'accordo con quello della guerra per preparare la gioventù alla difesa della patria, e per promuovere e favorire lo sviluppo delle palestre popolari le quali, quando verranno collegate con l'istituzione del tiro a segno, corrisponderanno meglio a tale scopo. Ma questo, ripeto, non è il solo, la ginnastica educativa deve avere il doppio scopo civile e militare, scopo che non si potrà raggiungere nè con la ginnastica atletica o acrobatica, nè con la ginnastica blanda e senza direzione; avvegnachè non si deve nuocere alla salute, nè si devono sviluppare le forze muscolari a scapito di quelle intellettuali, conseguenza alla quale conduce la ginnastica atletica; invece si devono sviluppare gradatamente, armonicamente ed energicamente tutte le forze, fisiche ed intellettuali, e procurare che lo sviluppo delle une non nuoccia, anzi favorisca quello delle altre.

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Io riconosco tutta l'importanza della ginnastica, e assicuro l'onor. Todaro che essa mi è oggetto di studi in questi giorni.

Io non sono tecnico e ringrazierò l'onorevole

Todaro se vorrà nella via oscura servirmi di guida.

Uno dei guai della ginnastica è che noi non abbiamo sufficienti maestri, nè sufficientemente esperti. I maestri di ginnastica mal retribuiti, poveri non tutti hanno i mezzi di venire a fare i loro corsi alla scuola normale di Roma.

Pigliamo degli ex sottufficiali. Sono buoni? Alcuni dicono di sì, altri dicono di no.

La ginnastica, chiamiamola così, acrobatica ha i suoi partigiani; altri propongono d'introdurre nelle nostre scuole la ginnastica svedese, ma v'è chi osserva che la ginnastica svedese è troppo, diciam così, tranquilla per gl'Italiani.

Le difficoltà sono infinite, ed io per conto mio non posso se non rimettermene ai tecnici; e confido che l'onor. Todaro vorrà essere fra quelli che mi daranno soccorso, soccorso che mi affretterò ad invocare.

L'onorevole Todaro stia tranquillo che io sono persuaso come egli è, che fino a che si tratta della ginnastica delle scuole, essa deve interamente dipendere in ogni ordine di cose dal ministro dell'istruzione pubblica. Arriveremo noi ad ottenere quello che hanno ottenuto i Tedeschi, vale a dire a far sì che gli stessi professori delle diverse discipline che s'insegnano nei licei siano maestri di ginnastica ai loro scolari?

Perchè questo avviene in Germania, e questa è una ragione dell'impulso che la ginnastica vi prese e de' tanti frutti che essa vi dà: lo stesso professore di greco o di letteratura tedesca, scende dalla sua cattedra, ed avendo l'abilitazione all'insegnamento della ginnastica l'insegna egli medesimo ai suoi scolari.

Ognuno vede per quante mai ragioni questo sistema debba dare ottimi risultati; ad ogni modo non tralascierò, stia sicuro l'onorevole Todaro, di occuparmi di questo argomento con tutto l'amore, perchè sono d'accordo con lui che l'educazione fisica merita l'attenzione del Governo, tanto, quanto l'educazione intellettuale.

Senatore TODARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore TODARO. Io ringrazio l'onor. signor ministro della pubblica istruzione della cortese risposta, e nello stesso tempo colgo l'occasione per raccomandargli: in primo luogo le scuole normali di ginnastica, affinché diano un numero

maggiore di maestri con una educazione completa; ed in secondo luogo di escogitare ogni mezzo che favorisca la propagazione della ginnastica, la faccia, per così dire, entrare nelle abitudini del nostro paese.

Per ora desidero che il signor ministro della pubblica istruzione completi con sollecitudine gli insegnamenti della ginnastica normale, almeno nella scuola di Roma, nella quale mancano ancora molti insegnamenti.

È verissimo che i programmi delle scuole normali di ginnastica approvati con decreto 13 novembre 1890 del ministro Boselli, furono accusati di essere troppo estesi e di comprendere troppe materie. Ma è facilissimo rispondere a questa accusa.

Dirò prima di tutto che non sono programmi per le scuole elementari e secondarie, come qualcuno potrebbe credere, bensì sono programmi per le scuole normali che hanno per obiettivo di formare i maestri di ginnastica.

Ed allora la Commissione, di cui io feci parte sotto la presidenza del generale Pelloux, si è occupata a dare le necessarie cognizioni ed istruzioni tanto riguardo alle materie, quanto alla estensione di ciascuna di esse; affinché questi maestri non si trovassero nelle condizioni di quegli artigiani di Parigi, di cui parla il Rousseau, il quale li chiamò: « *macchine che muovevano altre macchine* » perchè tali artigiani furono trovati incapaci a dare spiegazione delle macchine che adoperavano giornalmente.

Noi abbiamo adunque cercato di includere nei programmi tutte quelle nozioni generali e particolari, che servono a formare maestri capaci. Anzi, a mio parere, vi mancano ancora alcune materie di somma importanza pratica qual'è soprattutto la scuola dei pompieri.

Io sono stato forse un po' troppo lungo, ma ho dovuto esserlo per meglio fare intendere al Senato l'interesse che io pongo allo sviluppo della ginnastica non che della pompieristica parte essenziale di essa. In tutti i paesi dove la ginnastica è in auge come in Germania, in Svizzera, ecc., in tutti questi paesi i pompieri volontari sono numerosi. Un milione e mezzo se ne contano in Germania, e nella sola Svizzera 150,000. Ora l'esercizio della pompieristica è interessantissimo, vuoi per i cittadini, vuoi per i militari, e va connesso alla ginnastica.

Qui, nella scuola di Roma ci era questo insegnamento, e quindi io prego il signor ministro di rimetterlo in vigore. Come io lo prego inoltre di provvedere affinché si eseguiscano gli esercizi del nuoto contemplati dal regolamento, di rimettervi il disegno e di istituire la scuola di scherma, il velocipedismo e la fanfara. Sono tutti insegnamenti necessari, parte dei quali sono nei programmi approvati, e parte da introdursi. I mezzi occorrenti non saranno molti e si troveranno.

Intanto sono certo che il signor ministro studierà con amore l'argomento, e ci presenterà quanto prima sulla riforma della ginnastica un disegno di legge completo, tale quale viene richiesto dai bisogni dell'educazione fisica della nazione.

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione*. L'onorevole Todaro ha chiesto, se non isbaglio, due cose: l'una che si completi l'insegnamento della ginnastica alla scuola di Roma, l'altra che si provveda a fornire di un maggior numero di insegnanti di ginnastica le nostre scuole secondarie.

Quanto alla prima domanda credo di potere in certi limiti prendere l'impegno di provvedere; quanto alla seconda io so che noi abbiamo 250 maestri soli di ginnastica e ce ne occorrerebbero quattro volte di più. Ma se l'onorevole Todaro traduce questo numero in altri numeri che rappresentino la spesa corrispondente si persuaderà come per ora non sia possibile di pensare ad un tale provvedimento.

Senatore LUZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore LUZI. Le poche frasi dette poc' anzi dall'onor. ministro circa il mettersi d'accordo con l'on. senatore Todaro, m'inducono a fare una raccomandazione al ministro, e cioè di fare osservare come in Italia di mano in mano che crescono le nuove generazioni, nella gioventù studiosa pure la miopia cresce.

Capisce benissimo il signor ministro che se giova lo sviluppo delle forze muscolari promosse dalle scuole ginnastiche ai giovani adatti alle armi, è pur necessaria per essi (ora che i fucili hanno una grande portata), di avere una acuta forza visiva: e invece gli occhi dimi-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1892

nuiscono di potenza visiva in ragione che dei fucili ogni giorno aumenta la portata.

Cioè a dire il fucile sta in mano a gente che non lo sa adoperare.

Questo è un problema arduo che il ministro, consultando i competenti, quali sono Moleschott, Todaro e tanti altri luminari della scienza dovrebbe cercare di risolvere, studiando di diminuire questa crescente miopia che si verifica nei praticanti le scuole.

Mi ricordo che quando ero ragazzo e giovanetto io vedevo due, tre, tutto al più quattro condiscipoli che portavano occhiali da miope; mentre invece al giorno d'oggi vedo da qualunque scuola, di qualunque città uscirne molti alunni con gli occhiali. Questo è un difetto crescente; è proprio uno di quelli che non vorrei vedere, perchè penso sempre che la portata delle armi allungate richiede la vista perfetta al pari di un arabo, ed invece l'andremo a vedere come in Germania, dove la miopia non è causa più d'esenzione alla leva.

PRESIDENTE. Chi approva il cap. 13 è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Rimanderemo il seguito della discussione a lunedì.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori, segretari, fanno lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione sul progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1892-93 »:

| | |
|----------------------|-----|
| Votanti | 133 |
| Favorevoli | 116 |
| Contrari | 17 |

(Il Senato approva).

Leggo l'ordine del giorno per Lunedì:

Al tocco. — Riunione degli Uffici per l'esame dei seguenti progetti di legge:

Concessione delle opere per la bonifica di Burana;

Leva di mare sui nati nel 1872.

Alle due pom. — Seduta pubblica.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1892-93 (*Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e telegrafi per l'esercizio finanziario 1892-93;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, dell'entrata e della spesa dell'Amministrazione del Fondo per il culto per l'esercizio finanziario 1892-93.

La seduta è sciolta (ore 6 e 10).